

52. A Sua Maestà il Re per ottenere grazia della pena che rimane a scontare . . . . . Pag. 56
53. Di un detenuto ad un avvocato suo concittadino e benefattore, per sapere come regolarsi intorno ad una supplica che vorrebbe presentare a Sua Maestà il Re a fine di ottenere che venga licenziato dal servizio militare il proprio figlio, ora unico sostegno della famiglia . . . . . » 57
54. A Sua Maestà il Re per ottenere che venga licenziato dal servizio militare il proprio figlio ora unico sostegno della famiglia composta tutta di figli minorenni . . . . . » 58
55. Dice alla moglie di vendere ogni cosa, mutare paese e stabilirsi dove sui figli non cada il disonore della colpa commessa dal padre . . . . . » 59
56. Dice alla moglie il giorno in cui sarà libero e la prega di non ricordargli mai la sua colpa . . . . . » 60
57. Dice ad un amico che presto uscirà e che gli procuri del lavoro per allora . . . . . » 61
58. Scrive ad un compagno che gli fece da infermiere in una sua grave malattia, ringraziandolo dell'assistenza prestatagli, assicurandolo della propria gratitudine e facendo voti per la di lui felicità . . . . . » 62
59. Scrive al Maestro dei carcerati per ringraziarlo dell'istruzione impartitagli e assicurarlo che gli sarà sempre grato e ne seguirà i consigli scrupolosamente . . . . . » 63
60. Scrive al Cappellano che gli fu largo di conforti e consigli; lo assicura di gratitudine e gli promette di lavorare e di tenere sempre buona condotta . . . . . » 64
61. Ringrazia prima di uscire dal Carcere il Medico che gli prestò affettuose cure durante la grave malattia che fece, e l'assicura che ne serberà sempre grata ricordanza . . . . . » 65
62. Scrive al Presidente del Patronato per gli usciti dal Carcere, annunciandogli la sua prossima uscita e raccomandandosi per lavoro o sussidio in denaro . . . . . » 66



# LA RIABILITAZIONE DEL CARCERATO

## CONSIGLI ED ESEMPI

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO AD USO DELLE SCUOLE CARCERARIE

DEL CAVALIERE PROFESSORE

GIOVANNI MARTELLI

FRAGIATO DI MEDAGLIA D'ARGENTO DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE



NOVARA

PREMIATA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MIGLIO

1882

106  
E  
128  
38/3

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

ALL'AVVOCATO  
LUIGI PISSAVINI  
SENATORE DEL REGNO  
PREFETTO DELLA PROVINCIA DI NOVARA  
CHE  
L'AUTORITÀ DEL SUO OFFICIO  
FA RIVERITA ED AMATA  
PER RICCHEZZA  
DI VIRTU' E DI SAPERE  
QUESTO LIBRO MODESTO  
MODESTAMENTE  
INTITOLA E CONSACRA  
L'AUTORE

## AI CARCERATI

---

Questo libro è per voi. Fategli buona accoglienza. E poca cosa, lo veggio bene anch' io; ma è il più ch' io potessi fare; e l' ho fatto con vivissimo desiderio di giovarvi. Vi riuscirò? Lo spero, miei cari; e me lo auguro. Lo spero, perchè ciò che vi dico è verità e la verità sa farsi strada facilmente nell' animo di chi è infelice; e voi siete infelici! Me lo auguro, perchè la vostra riabilitazione è il mio voto quotidiano, mi sta sopra ogni altro pensiero; e il giorno ch' io sapessi che questo mio libretto qualche poco contribuì ad ottenere sì grande beneficio, tutte le amarezze che pur troppo soffersi e soffro, dimenticherei e mi riputerei il più fortunato, il più felice degli uomini. Voi forse mi direte: Per noi non vi è più salute. Usciti di questo carcere, da tutti saremo respinti, anche se ravveduti. No, non dite così; scacciate dall' animo codesto brutto pensiero. Nessun uomo di mente e di cuore vi respingerà, siatene certi. Dal lavoro e dall' istruzione voi potete ora avere la vostra rigenerazione. Accingetevi dunque a fare il bene con amore. Usciti dal carcere, se darete sicure prove di ravvedimento, trove-

rete chi vi accoglierà con animo benevolo; e se menerete vita onesta e laboriosa, avrete grande compenso a questi giorni infelici.

Ed è verità quello ch'io vi dico. Udite. In una delle città del Piemonte vive un negoziante, che da giovinetto fu chiuso per qualche tempo nelle carceri di Saluzzo. Non sì tosto ne uscì, ch'egli diedesi all'esercizio dell'arte che aveva appreso nel carcere stesso, e da semplice operante a poco a poco col lavoro, col risparmio e coll'economia riuscì diventare padrone di bottega. E perchè egli lavorava bene ed era discretissimo nei prezzi, molti accorrevano a lui e i guadagni suoi crescevano ogni dì più. Ora è ricco, e, ciò che più importa, è stimato assai da ogni maniera di persone; provvede con grande cura all'educazione della sua prole e fa sì che niuno più ricordi la colpa che disgraziatamente egli commise un giorno.

Udite ancora. Nelle carceri della Svizzera alcuni anni sono scontava pena assai grave una donna. Nel carcere si mostrò ella pentita e alle sue compagne di sventura sempre consigliava di obbedire alle autorità e di pensare all'emendazione. Uscita di là un' eletta di signore la presero sotto la loro protezione; e perchè aveva la mente fornita di molte cognizioni, le affidarono l'istruzione delle proprie figlie, ufficio oltre ogni dire delicato. Ella bene corrispose a tanta fiducia e i risultati di quella pic-

cola scuola furono maravigliosi, tanto che in pochi anni essa divenne uno dei primi istituti della Svizzera, sempre sotto la direzione di quella donna, la quale ancora vive, onorata assai e veramente utile al suo paese.

Che volete di più per isperare un po' di bene? Coraggio, miei cari. Per voi il passato non fu senza macchia; il presente è doloroso; l'avvenire sarà bello e ridente, se voi lo volete. Dopo i dolori vengono le gioie e la vita nostra non è pur troppo che alternazione di dolori e di gioie. Siate buoni nel carcere coi vostri superiori e coi vostri compagni di sventura; amate il lavoro ch'è la fonte d'ogni bene e fuggite l'ozio ch'è il padre della fame e il fratello del furto; con savie letture e con utili esercizi attendete a istruirvi; e un giorno, cancellata sin la memoria di questo tempo disgraziato, vivrete felici. Questo io vi auguro col più vivo dell'animo.



## DIO

Dio è la Verità. Dio è la Giustizia. Dio è l'Amore. Siete voi veritieri, rispettate voi i vostri fratelli nella roba, nell'onore, nella vita, volete, fate loro del bene? Dio è con voi, Egli è luce alla vostra mente, è consolazione al vostro cuore; Egli vi è guida e sostegno e voi giungete alla perfezione, alla felicità vostra. Ma al contrario dite voi il falso, negate voi la verità, fate voi male a voi, agli altri nell'onore, nelle sostanze, nella vita? Dio non è con voi, è contro di voi; e voi vi sentite in cuore il dolore della contraddizione, voi vi sentite in cuore il rimorso della vostra bassezza; la vostra mente rigettò la guida e voi siete sconvolti, camminate nelle tenebre; la vostra volontà abbandonò chi la sosteneva e voi siete fiacchi, disanimati e sentite una forza potentissima, Dio, che vi rimprovera, vi opprime. Sono queste verità sacrosante, che voi dovete imprimervi profondamente nell'animo.

Ma voi direte: Queste cose sono belle, sono giuste; ma noi abbiamo più volte a noi medesimi promesso di essere buoni, di adempiere con coscienza a tutti i doveri del nostro stato, di non offendere mai alcuno nell'onore, nella vita e nelle sostanze, di giovare con tutte le nostre forze al prossimo, di mostrarci grati ai genitori, ai maestri, ai benefattori, di trattare bene

gl' inferiori, di rispettare e obbedire i superiori; e possiamo dire di avere qualche volta messo in esecuzione tutte queste belle promesse: ma dobbiamo pur troppo confessare che non ci siamo sempre riusciti, non abbiamo potuto resistere ai mali esempi, alle tentazioni e a' nostri cari di tanti dolori. Noi non sappiamo più che fare: vorremmo, ma non possiamo.

Non dite così, ve ne prego. È vero, miei cari, che non è tanto facile mettersi e mantenersi sul retto sentiero, non è tanto facile praticare la virtù, perchè si hanno da vincere antiche abitudini, passioni che si sono pur troppo già radicate nell'animo e ingannano colle loro lusinghe. Ma voi non dovete indietreggiare, dovete essere pronti a sostenere ogni maniera di sacrifici sapendo che ve ne deve derivare il benessere vostro e delle vostre famiglie.

Mettetevi con tutto l'animo alla prova e poi perseverate e vincerete. Un mezzo efficacissimo ve lo darò io. Pensate a Dio, che è ciò che vi ha di più bello, di più santo, di più perfetto. Il pensiero che la vostra vita si deve svolgere sempre sotto la guida di Dio, ch'è giudizio continuo del vostro operare, terrà a segno le vostre passioni e vi farà amare e praticare il bene. E anche in codeste vostre meritate avversità il pensiero di Dio vi sarà senza dubbio di conforto e aiuto nel sopportare con rassegnazione i vostri mali presenti e nel prepararvi alla vita nuova della libertà. Pensate, vi ripeto, a Dio; cercate chi vi aiuti a emendarvi, vi assista sempre e vi ammaestri non solo a fuggire il male, ma pur anche a fare il bene.

Una famiglia, abbiatevi ciò sempre presente alla memoria, una famiglia, una città, uno stato allora

è felice, che tutti cercano con ogni potere di fuggire il male e a un tempo tutti cospirano al bene, amandosi di vicendevole amore e gafeggiando nella virtù; quando uno è per tutti e tutti son per uno; quando la loro mente e il loro cuore sono fissi alla perfezione, a Dio.

Nel 1570 Selino 2°, Signore dei Turchi, mosse contro Cipro, isola allora dei Veneziani e pose l'assedio a Famagosta, città marittima, della quale era governatore Marco Antonio Bragadino. Questi, uomo coraggioso e leale, resistette lungamente ai Turchi e per sei volte ne respinse l'assalto; ma alla fine, veduta l'impossibilità di ricevere soccorsi dai Cristiani di altri luoghi, non volendo che tanti soldati morissero inutilmente per fame, propose di rendere la città col patto che tutti i suoi soldati potessero ritornare in Italia. Allora il Comandante dell'esercito turco invitò il Bragadino e tutti i suoi Ufficiali a venire nella sua tenda per meglio determinare i patti. Giunti che vi furono, il Comandante traditore li fece tutti prigionieri e al Bragadino intimò di rinnegare la verità della Religione Cristiana sotto pena di essere scorticato vivo. Il Bragadino sdegnato rifiutò; onde tosto fu tratto in piazza nudo, colle mani e i piedi legati e venne scarnificato senza che l'invitto uomo traesse un gemito. Quest'eroe ammiriamo, come già in quel tempo l'ammirò tutta la Cristianità.

Massimiano, Imperatore che mosse contro i Cristiani una generale persecuzione, aveva inviato soldati in cerca di Antimo vescovo di Nicomedia, volendolo morto. I soldati entrarono un giorno in una casa e al padrone chiesero da mangiare. Ebbero più di quello che cercavano, lauta mensa e accoglimento cortese, quale non avevano mai avuto. Finita la cena, un soldato chiede dove avrebbero potuto trovare il vescovo Antimo ch'essi avevano ordine di arrestare e condurre all'Imperatore che lo voleva morto. A quelle parole il padrone della casa colla massima calma rispose: Non avete a fare due passi per trovarlo; egli è qui alla vostra presenza; il vescovo che cercate sono io. I soldati ne rimasero sbalorditi e non volendo far male a chi con tanta cortesia li aveva ospitati dissero che avrebbero riferito all'Imperatore di non aver trovato il vescovo, per quanto diligentemente fossero state le loro ricerche. Ma il buon vescovo: A nessuno è permesso dir bugia o consigliarla ad altri come ben detta. Andiamo pure all'Imperatore lo voglio prima me morto che voi bugiardi. E andò con loro.



Narrasi che un uomo pietoso riconduceva a casa un cieco smarrito, guidandolo per una via costeggiata da due precipizi. E perchè non cadesse in quelli, il teneva in mezzo della via dov'erano bronchi e sassi. I bronchi e i sassi facevano male al cieco che si querelava perciò del suo benefattore e chiamavalo ingiusto e crudele, non comprendendo che così lo salvava dai pericoli. L'uomo pietoso è Dio: i ciechi siamo noi; quegli intoppi i mali del mondo; la casa è la felicità, a cui non si giunge che per vie ardue.

Udite bellissimo racconto. Una povera vedova era caduta inferma, e si desolava nel dover lasciare i suoi figliuolini orfanelli. Un buon vecchio le raccontò: Un giorno io vidi in un cespuglio un' usignuola posata sopra i suoi piccini. Venne il nibbio e la rapì. Poveri uccelletti! io esclamai: essi morranno di fame. Tornai l'indomani e volli vedere che ne fosse dei poveretti; li trovai sani e vispi. Un' usignuola di un nido vicino portava ad essi l'imbeccata. Chi insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi vorrà abbandonare i figli vostri?

## GENITORI

Chi, miei cari, vi ha dato la vita? Chi provvide alla vostra educazione? I genitori. Voi dovete adunque a loro amore, gratitudine, sottomissione ed ubbidienza. Nessuno che abbia un po' di cuore ha bisogno di essere in ciò consigliato; ma pur troppo vi sono alcuni che non solo non li onorano, ma li trattano indegnamente. Le affezioni che ai genitori si danno, ricadono a mille doppi sul capo degl' ingrati figliuoli; laddove la benedizione del padre è quella che dà fermezza alla casa. Nel tratto, nel contegno, in casa e fuori di casa, conversando, operando, in ogni modo siate loro di consolazione. Hanno difetti? (e chi non ha difetti?) Compatiteli. Vi rimproverano? Lungi da voi quelle risposte velenose che loro trapassano il cuore. Eglino hanno talvolta il dovere di farlo; e spesse volte il desiderio del vostro bene li muove. Dunque recatevi ogni cosa in pace! Son vecchi, cruciosi, infermi? Questa è una ragione di più per assisterli amorevolmente e per fare a quei cari capi meno tribulati gli ultimi giorni.

Nè solo colle parole, ma anche coi fatti dovete consolarli. Se sono bisognosi, voi li dovete soccorrere, quando anche abbiate figli voi pure. Voi dovete menomare le fatiche loro, supplendo col vostro vigore a quello che loro tolse l'età e la salute mal ferma per lo più logorata da eccessivi

Tornerebbe a vostro disdoro se i benefici fattivi non voleste o non poteste contraccambiare. Essi sacrificarono ogni loro agio e diletto al vostro bene; e voi avete il dovere non solo di non lasciarli morire nella miseria e nel dolore, ma di fare sì ch'essi possano godere vecchiazza tranquilla e felice.

Ma v'è un guaio. Alcuni di voi affermano che i propri genitori non hanno soltanto que' difetti che tutti più o meno abbiamo e che siamo tenuti a compatire, massime in chi ci diede la vita e ci usò affettuose cure; ma ne hanno ben altri e più gravi. Costoro ripetono sovente: I nostri genitori ci trascurarono fin dall'infanzia, ci lasciarono in balia di noi medesimi, senza guida, senza sostegno; e noi per questo crediamo ch'essi non abbiano alcun diritto alla nostra gratitudine. Noi non li possiamo amare, che anzi sentiamo per essi rancore e odio, perchè co' loro mali esempi e consigli sono stati cagione principale che noi commettessimo gravi falli e ne avessimo poi a sopportare dolori d'ogni maniera.

Ebbene, quando anche fosse vero tutto ciò; che i genitori abbiano trascurato i loro doveri e con mali esempi e consigli vi abbiano recato danni e dolori, non v'è ragione sufficiente perchè voi non li dobbiate amare, assistere e consolare e tanto meno perchè voi usiate con loro brutte maniere e peggio. Non a voi spetta di esaminare la condotta loro e condannarli. Se anche aveste ricevuto da loro soltanto la vita, è questo beneficio così grande che vi deve bastare per sentire verso di loro la massima gratitudine e il bisogno di mostrargliela con parole e con fatti. Il male, quale e quanto esso sia, va dimenticato e perdonato, massime s'è venuto da chi ci giovò un tempo. E poi, se in questi giorni i vostri genitori

fossero addolorati e pentiti d'avervi resi infelici e facessero continui voti perchè voi ritorniate tra le loro braccia per consolarvi e giovarvi e così riparare, per quanto sta in loro, al malfatto? E non desiderate voi pure che vi siano perdonati i falli vostri?

Oh miei cari, facciamo sempre il nostro dovere; e verso i genitori questo è nostro dovere, di amarli, rispettarli, obbedirli e soccorrerli.

Lucio Manlio, cittadino romano, aveva un figliuolo per nome Tito Manlio, tardo d'ingegno, rozzo di maniere e nel parlare balbettante. Per questi difetti, credendo egli di non poterne ricavare nulla di buono, lo mandò in campagna a vivere come un servo. Allora fu dal tribuno Marco Pomponio accusato d'inumanità verso il figliuolo e citato a dar ragione del suo cattivo operare. Tito, appena seppe la intimazione fatta al padre, andò a Roma dal Tribuno, perorò con sommo calore la causa del proprio genitore e tanto fece che il Tribuno ritirò l'accusa e Lucio Manlio fu salvo.

Tito Manlio era stato ingiustamente maltrattato dal padre; pure, ricordando il beneficio della vita e le cure ricevute nella prima infanzia, ripeté suo dovere difenderlo e lo difese. Oh sapessero tutti i figliuoli compatire i difetti dei genitori e ne fossero sempre la difesa e il conforto.

Nel 1561 fu eletto Doge ossia duca o capo della repubblica di Venezia Lorenzo Celso. Egli aveva allora ancora vivo il padre che era senatore: figuratevi che consolazione per ambidue! Al nuovo Doge, secondo l'uso, tutti i senatori e quindi anche il padre di Celso per atto di sommissione dovevano inginocchiarsi dinanzi; ma a Celso doleva doversi vedere davanti in ginocchio colui al quale era debitore della vita e dell'educazione. Che fece egli? Pose sulla berretta ducale una croce d'oro, affinchè suo padre potesse tributare alla croce l'onoranza che la cerimonia esigea. Da quel tempo i dogi di Venezia portarono sulla berretta una croce. Quanta delicatezza di sentimento in Lorenzo Celso!

Francesco Bussone, detto il Carmagnola dalla sua terra natale, fu dapprima guardiano di vacche e poi valoroso soldato e capitano di

ventura. Dal servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, perchè offeso immeritamento, passò a quello de' Veneziani che lo elessero Comandante supremo del loro esercito nella guerra contro lo stesso Filippo. Perchè acquistò alla repubblica la provincia di Brescia e a Maclodio sconfisse pienamente le genti del Duca, i Veneziani lo iscrissero nel Libro d'oro, lo fecero Conte di Chiari e di altre terre e lo colmarono di onori sulla piazza di S. Marco. E là avvenne un fatto che onora il Carmagnola assai più che le battaglie vinte. Mentre egli era sulla piazza acclamato dai signori e dal popolo, ecco presentargli vestito di rozzi panni il padre, venuto per abbracciarlo un'altra volta prima di morire. Il Carmagnola lo riconosce, gli va incontro, l'abbraccia e bacia affettuosamente e se lo tiene vicino a godere insieme le consolazioni di quel di fortunato.

La storia ricorda questo fatto a chi salito in alto dimentica la sua origine e s'insuperbisce; e i parenti, perchè poveri ed umili, respinge e sdegna.

Dopo la vittoria di Azio Cesare Ottaviano sedeva arbitro della sorte dei partigiani di Antonio suo nemico. Tra i prigionieri da condannare era un vecchio oppresso dagli anni e dalla tristezza. Uno dei giudici del tribunale, Lucilio Metello, appena lo vide, gli corse incontro e se lo strinse con trasporto al seno, piangendo; e poi rivoltosi a Cesare, con voce commossa ma dignitosa, così gli disse: Il vecchio che tu hai innanzi è tuo nemico e mio padre. Io ti fui sempre e ti sono amico: tu hai quindi il dovere di premiare me che ti ho servito sempre con zelo e fedeltà. E il premio ch'io ti chieggo è questo, ch'io muoia con lui, se tu hai risoluto di farlo morire. Cesare accordò la vita e la libertà al vecchio e tutti lodarono l'affetto filiale di Lucilio Metello.

## MOGLIE

Parlo a chi ha moglie. È ella buona vostra moglie, affabile, cortese, laboriosa, tutta cuore per voi e per la casa vostra? Pensate allora se l'avete sempre trattata bene; se mai invece le avete procurato qualche dispiacere col vostro continuo piatire, colle vostre insolenze e col vostro pretendere ch'ella ragionasse e operasse assolutamente a vostro modo, anche se ciò avesse dovuto nuocere agl'interessi della famiglia o di altri. E quando in ciò voi riconosceste di avere un po' di torto, fatene subito ammenda e in questo stesso luogo proponete che ritornati in seno alla famiglia riparerete al male fatto e vi rimeriterete il suo affetto.

Se il lavoro delle vostre mani non vi procaccia tanto che basti a non farle stentar la vita, adoperate tutte le forze per imparare meglio la vostra arte e così accrescere i vostri guadagni. Avete a farvene un dovere di coscienza, perchè sposandola vi siete assunto l'obbligo di non lasciarle mancar nulla che sia necessario alla vita. Il più delle volte la discordia tra marito e moglie proviene da questo soltanto che il marito non guadagna abbastanza per la casa e quindi la moglie sta un po' di malumore pensando che sarebbe stato meglio non toglierla a' suoi cari, se essa sposandosi doveva passare una vita di continui sacrificii. La miseria è senza dubbio cattiva consigliera.

Quanto più vostra moglie è buona, affabile, cortese e laboriosa, tanto più voi avete l'obbligo di non lasciarle mancar nulla, secondo il vostro stato e di farla, per quanto dipende da voi, felice.

Se avete dispiaceri, se vi toccano disgrazie, abbiate confidenza in lei, apritele il cuore vostro; ella avrà sempre per voi una parola di conforto, un consiglio, un aiuto. Marito e moglie debbono avere comuni gioie e dolori.

E quando bene la moglie vostra avesse mille difetti, fosse capricciosa, prepotente, ignorante, ambiziosa, senza cuore (e voi vedete chi è supporre pessima), anche in questo caso voi non avete il diritto di negarle la vostra assistenza e tanto meno di maltrattarla. E supponiamo pure ch'essa sia la cagione del vostro soffrire; che le sue parole, i suoi consigli vi abbiano messi sulla via che per vostra sventura v'ha condotti nel carcere; che essa stessa abbia preso parte ai vostri errori, ai vostri delitti: anche se ciò sia non dovete assolutamente mancare a quegli obblighi che avete verso di lei. Se volete che altri perdoni a voi, dovete anche voi perdonare agli altri, massime a chi vi siete scelto per compagna nella vita. Ora forse essa soffre del vostro soffrire e brama che voi le siate restituito per mostrarvi il suo affetto e per farvi coll'amor suo scordare i patimenti di questi giorni infelici. Obbliate dunque le scortesie e i mali trattamenti a torto o a ragione ricevuti, per ricordarvi soltanto delle cure che vi ha prodigato. Siatele grati e una volta usciti dal carcere, ricompensatela e consolatela il meglio che potete. Ne sarete certo consolati voi pure.

Una parola anche per voi che non avete moglie. Se

un giorno avverrà che voi vogliate metter su casa e sceglieri una compagna, non fate ciò come se si trattasse di cosa da nulla, come se si trattasse di passare tre o quattro giorni di festa e niente di più. È un passo grave e grave assai; e bisogna prima meditarvi sopra ben bene e seriamente. Bisogna che pensiate se il lavoro delle vostre mani vi procaccia tanto da non fare stentare la vita alla donna che avete in animo di sposare e ai figliuoli che potrete avere.

La miseria, come vi ho già detto, è cattiva consigliera; essa conduce a perdizione alcuni che avrebbero forse tenuto il sentiero dell'onestà, se avessero potuto guadagnare abbastanza da mantenere la famiglia.

Nel 1772 un incendio distrusse il teatro principale della città di Amsterdam. Quando si sviluppò il fuoco il teatro era pieno di gente, e tutti, appena se ne avvidero, corsero verso la porta del teatro per salvarsi. Ma per la grande confusione nell'uscire un gentiluomo ricchissimo non si trovò più accanto sua moglie. Ond'egli subito gridò: Centomila scudi a chi mi salva la moglie. Le fiamme avevano già investito tutto il teatro tanto che niuno osava entrarvi, nè avrebbe potuto per la gente che ancora usciva. Ma quel gentiluomo nulla curando la propria vita, ruppe con isforzi inauditi la calca ed entrò in teatro. Ma, disgraziato! rimase vittima delle fiamme. Quell'ottimo signore per salvare la moglie offerse le ricchezze e la vita: tanto può ne' buoni l'amore.

Tiberio Gracco amava svisceratamente sua moglie. Un giorno in sua casa trovò due serpenti, l'uno maschio e l'altro femmina; onde, maravigliato, chiese agl'indovini che volesse ciò mai significare e si ebbe da loro questa risposta, che se lasciava andar libera la femmina, morrebbe egli prima della moglie; e dopo, se il maschio. Allora egli volle si lasciasse immediatamente libera la femmina e si uccidesse il maschio in presenza della moglie. Egli l'amava più di sè stesso.

Voglio ora narrarvi un fatto del quale fui io stesso testimone. In Novara mia patria vive un legnaiuolo onesto e laborioso. A 28 anni prese in moglie una giovinetta un po' ambiziosa e bisbetica che gli

procurò da principio non pochi disgusti; ma egli le voleva bene e con un po' di pazienza e colle belle maniere riuscì a correggerla. Ella si fece buona buona, onde poi fra loro due era sempre una gara viva per darsi aiuto e consolazione. Lavoravano tutto il giorno il marito in bottega e la moglie a casa: guadagnavano poco, ma erano felici quei poveretti, perchè erano contenti del loro stato. Frutto della loro unione un bambino nacque mentre il padre era al lavoro. Fu questi fatto chiamare immediatamente, ma non arrivò in tempo per vederlo vivo, perchè, appena nato, la madre se lo vide spirare dinanzi. Potete immaginarvi la loro desolazione. Il marito provveduto ai bisogni di quel primo momento, fatto animo alla povera malata, ritornò al lavoro e vi stette fino alla sera. A casa rivide la moglie molto abbattuta. Ci fu bisogno del medico e delle medicine. Il poveretto passò la notte al letto dell'ammalata. Al mattino avrebbe voluto restare in casa, ma non avendo risparmi pensò che gli mancherebbero i mezzi per provvedere la moglie di tutto quello che le abbisognasse. Uscì dunque al lavoro. Dal padrone ebbe lavoro da fare a casa nelle ore in cui gli altri riposano. Così accrebbe i suoi guadagni, che tutti era lieto di spendere per sua moglie. Ma essa invece di migliorare andava di giorno in giorno peggiorando e già il medico aveva quasi perduta la speranza di salvarla. Di giorno egli era al lavoro e di notte al capezzale dell'inferma: il poveretto non si prendeva un minuto di riposo. L'ammalata voleva che il marito la lasciasse andare all'Ospedale, dove senza i troppo gravi sacrifici di lui ella avrebbe potuto trovare le cure che le bisognavano; ma il marito le diceva che a costo di qualunque sacrificio non l'avrebbe mai lasciata portare fuori di casa. E poi il poveretto le poneva le braccia al collo e piangevano e si confortavano vicendevolmente. La malattia durò mesi e mesi, ma finalmente la vera donna cominciò a migliorare: e mercè i sacrifici del marito a poco a poco ricuperò la salute. Io credo che allora non vi fossero persone più felici di loro. Cessate le gravi spese, accresciuti i guadagni, questo buon operaio migliorò la sua condizione. Ora non va più a fare la giornata nella bottega altrui, ne ha egli una propria, modesta sì, ma che gli frutta abbastanza da mantenere agiatamente sè e la sua buona consorte: e alla Cassa di risparmio ha già una bella sommetta per le spese imprevedute e per lasciare morendo un pezzo di pane sicuro a chi gli fu amica fedele e con lui divise e gioie e dolori.

Ciro Menotti da Modena, condannato a morte nel 1831 per aver cospirato ai danni del Duca Francesco IV ed a favore d'Italia, scrisse

a sua moglie prima di salire il patibolo, questa commoventissima lettera. Leggetela attentamente.

*Cara moglie,*

Alle 5 1/2 antim. del 26 maggio 1831

La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Son le ultime parole dell'infelice tuo *Ciro*. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti, dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Fa tu l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia *Cecchina* ne invade la miglior parte. Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia morte. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento. Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico, perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così, ubbidienti, rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire. Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli, perchè troppo m'angustierei; tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella e *Celeste*, insomma dal primo all'ultimo v'ho presenti. Addio per sempre, *Cecchina*. Sarai, finchè vivi una buona madre dei miei figli! In quest'ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Speravo molto: il Sovrano . . . . ., ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre; ama sempre il tuo

*Ciro*

L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio a' figli e a te, finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria, raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente.

Il conte Moltke, maresciallo prussiano, capo di Stato Maggiore nella guerra del 1870 contro la Francia, mortogli la moglie, che buona era oltre ogni dire e sempre l'aveva consolato di gioconda e santa compagnia, ne fece seppellire la spoglia sotto i salici del castello di Moltke in Silesia colla semplice iscrizione: *L'amore è il compimento dell'universo*. E poi non ebbe più un sorriso e non passò più un giorno senza pregare per l'anima della sua adorata consorte; e quando l'Imperatore di Germania lo abbracciò vittorioso in Francia e gli chiese che cosa bramasse, rispose: *Sire, nulla. Ho tutto sotterrato nella Silesia*. Invitato a prendere parte al ritorno trionfale a Berlino scrisse queste memorabili parole: *Fra le signore Bertinesi che ci aspettano non c'è mia moglie!*

Vincenza Lomellini, illustre genovese, moglie di Stefano Centurioni, ebbe ne' primi anni del suo matrimonio gravi dispiaceri. Non un giorno di tranquillità, non un'ora poteva ella godere. Non mica che il marito le volesse male: egli era collerico ed impetuoso, non mai contento di quello che gli si faceva. La Lomellini non lagnavasi mai con nessuno della condotta del marito; in casa non teneva il broncio, e alle parole aspre di lui rispondeva con dolcezza. Seppe la virtuosa signora usare tanta pazienza, dolcezza e condiscendenza ch'egli si accorse finalmente de' suoi torti, si convinse ch'ella meritava tutto il suo amore e le usò poi per tutta la vita ogni riguardo. Ambedue furono così felici, gareggiando tra loro nel fare il bene e nel procurarsi vicendevolmente le migliori consolazioni.

## FIGLIUOLI

Chi di voi è padre, ora non può far nulla per i propri figli; non ha che il dolore di aver loro amareggiata l'esistenza e recato danno, poichè sebbene i meriti ed i demeriti emergano dalle azioni proprie, le azioni del padre si riverberano anche sui figli, disponendo verso di questi gli animi alla benevolenza se buone, all'indifferenza o alla malevolenza se cattive. Ciò che vi dico quindi, ricordatelo per quando sarete usciti di qui.

Il padre ha l'obbligo di mantenere i suoi figli, di educarli all'amore della verità e del prossimo, d'insegnar loro a fuggire il male e a praticare il bene, di dar loro dei buoni esempi.

Interrogli la propria coscienza chi di voi è padre: che gli dice? Probabilmente che poco o nulla ha fatto di tutto ciò. Vi furono molti ma di mente leggiera che presero moglie senza esaminare ben bene la propria condizione e vedere se i guadagni erano tali da bastare al mantenimento della famiglia e a tutti gli altri bisogni. Fatto quel passo s'accorsero d'aver sbagliato; tuttavia coraggiosi lavorarono con maggior zelo per ripararvi, ma con pochissimo frutto. Deve essere doloroso davvero per un uomo di cuore il pensiero che egli per la sua leggerezza fu cagione della rovina della famiglia. Vi furono altri che forniti di denaro e

capaci d'esercitare un'arte con decoro e vantaggio della famiglia. L'abbandonarono nella miseria, si diedero alle gozzoviglie e al giuoco, sciupando i risparmi fatti un tempo e i guadagni giornalieri. Non li commossero gli innocenti figli che soffrivano la fame e piangendo gli supplicavano di abbandonare la cattiva via e pensare un poco a loro e alla casa. Continuarono essi il loro pessimo cammino e più volte furono cagione che i loro per togliersi dalle strettezze in cui per colpa dei genitori si sono trovati, abbiano fatto quello che non avrebbero mai fatto, recando così danno a sè e alla società.

Oh miei cari, ritornati che siate alle case vostre, trattate i vostri figli meglio che non abbiate fatto in passato e ne avrete mille e mille consolazioni. Non si pretende che manteniati i vostri figli lautamente, questo no; vi si chiede solo che diate loro niente di più, niente di meno di quello che permette la vostra condizione.

I figli hanno bisogno non soltanto del vitto, ma pur anco bisogno di vestimenta. Non potrebbero essi cader malati e aver quindi d'uopo del medico, delle medicine e di maggiore assistenza? A tutto bisogna provvedere. Un padre adempie bene al suo dovere, quando mantiene i suoi figli secondo che lo richiede il suo stato, quando li veste e calza, quando nelle malattie li assiste e provvede di tutto ciò ch'è necessario; quando de' suoi guadagni, che procura di accrescere col lavoro assiduo, mette da parte qualche cosa per le disgrazie che pur troppo toccano a tutti in questo mondo e per l'istruzione e l'educazione e la professione che deve dare ai figli.

Alcuni di voi mi potranno dire: Oh noi non abbiamo lasciato mancare mai nulla ai nostri figli, li abbiamo mantenuti e vestiti bene, li abbiamo sempre assistiti

in ogni circostanza. Noi siamo tranquilli per questo rispetto; nè i figli nè altri potranno mai muoverci il più piccolo rimprovero.

Se avete ciò fatto, io vi lodo; ma aggiungo che un padre deve fare molto di più pe' suoi figli, deve pensare anche a dar loro una saggia educazione e buoni esempi. Quelli che li lasciano crescere sfaccendati e cattivi non meritano nome di padre, quando bene li mantenessero e vestissero signorilmente. Bisogna che provvedano a migliorare i loro costumi, a renderli buoni, affabili, cortesi, laboriosi, utili a sè, alla famiglia e alla patria. Molti non li mandano nemmeno alla scuola, perchè, dicono essi, non hanno denari da buttar via e hanno bisogno che i figli guadagnino presto e aiutino la famiglia. Costoro hanno torto. Primieramente vi sono asili per l'infanzia ove il bambino riceve un po' d'istruzione e vitto gratuitamente quando non può in alcun modo essere utile alla casa, anzi quando esso sarebbe di peso per le cure e l'assistenza che richiede; poi vi sono le scuole comunali inferiori che si possono frequentare anch'esse senza spesa e senza che i figli per la tenera loro età ritardino d'un giorno l'apprendimento d'un'arte o d'un mestiere. Le cognizioni che s'acquistano nella scuola valgono a far imparare meglio e più presto le arti e ad accrescere per conseguenza un dì i guadagni. I sacrifici di due o tre anni di scuola vengono poi largamente compensati dai maggiori guadagni e dalla condizione migliorata dei figli. E poi per chi non può fare un corso di studi elementari nelle scuole diurne, non vi sono le serali e le domenicali? Non potrebbero frequentare queste, mentre attendono all'esercizio dell'arte propria? Senz'istruzione

poco si ottiene in questi tempi in cui le cariche, gli impieghi, gli uffici di qualunque natura, i buoni affari sono di quelli che se li sanno meritare, perchè istruiti e virtuosi. Trascurare l'educazione dei propri figli è colpa dannosa a quei padri che la commettono! Il rimorso li accompagna per tutta la vita e li rende infelici quando avrebbero potuto godere la benedizione dei figli e mille e mille consolazioni. Quando bene la condizione vostra non vi permettesse di mandare i figli vostri alla scuola e non poteste in alcun altro modo procurar loro un po' d'istruzione, non potete esimervi dal coltivare il loro cuore con savì ammonimenti e con buoni esempi. Se ciò non avete fatto prima, fu per voi e per i vostri figli una disgrazia; bisogna dunque che usciti di questo luogo attendiate a scemare le cattive conseguenze del cattivo passato e vi mettiatè sulla via che conduce all'onore e al bene de' vostri figli.

Si educa nelle scuole; ma, se si vuole, anche e meglio nella famiglia. E per prima cosa vi raccomando caldamente di usare nè troppa indulgenza, nè troppa severità. Vedete, questa vi fa perdere la confidenza e l'amore dei figli; quella li guasta e fiacca. Bisogna correggerli dei difetti loro a poco a poco, direttamente e indirettamente e in sul primo nascere, ma non colla sferza e coi rimproveri sgarbati. Bisogna far vedere il male e il bene delle loro azioni e animarli ad amare quest'ultimo, fonte perenne di sublimi contentezze. Bisogna consigliarli a non invidiare il bene altrui, a desiderarlo invece e a procurarlo con tutte le forze; ad amare il lavoro, a fuggire l'ozio padre di tutti i vizi e di molti dolori. Bisogna avvezzarli di buon'ora al rispetto delle leggi e delle autorità. E questi scopi voi raggiungerete

più facilmente se alle buone parole farete precedere i fatti. Il buon esempio è il libro che tutti sanno leggere ed intendere. Non basta dare ai figliuoli dei buoni ammaestramenti, bisogna precedere coll'esempio.

Fate dunque ch'essi in voi riguardando possano e nelle vostre parole e nel vostro contegno e persino nei vostri sguardi ammirare virtù religiose e civili, private e pubbliche, esempi di temperanza e di prudenza, di magnanimità e di mansuetudine. Fate ch'essi esaminandovi attentamente (e sagace è l'occhio dei figli) possano dire: Che uomo onesto e laborioso si è fatto nostro padre! Tali vogliamo essere anche noi!

Quando avvenne il grande terremoto che distrusse la città di Messina, un gentiluomo di quella città, il marchese Spadari, ebbe tempo di salvare la moglie portandola egli svenuta dalla casa al mare dove la depose in una barca. La marchesa appena rinvenne chiese al marito dove fosse il figlio. Egli rispose: Non ho avuto tempo di salvarlo: la sua vita è in mano della Provvidenza. Non aspetta la povera donna altra parola e vuole immediatamente tornare alla casa. Si oppone il marito conoscendo il grave pericolo a cui andrebbe incontro e l'inutilità de' suoi sforzi; ma ella resiste, corre al palazzo, va nella camera del figlio e lo trova che dorme ignaro della sventura che gli sovrasta. Lo prende in braccio, fa per discendere le scale, ma sentendo vacillare sotto ai piedi i primi gradini, ritorna indietro appena a tempo per vederli sprofondare davanti a sè. Va di qua e di là per ritrovare una via di scampo, ma inutilmente: la casa minaccia rovina. Ella si porta su di un balcone e disperata scongiura i passanti di salvarle il figlio. Infelice! Nessuno udì le sue grida, e in quel momento il balcone precipitò e sotto le sue rovine muore la più tenera fra le madri. Voi che siete padri di famiglia, imparate dalla marchesa Spadari ad amare i vostri figli e a fare per loro i più grandi sacrifici.

Agesilao, re di Sparta, un giorno fu veduto da uno dei Grandi della sua Corte trastullarsi co' suoi figliuoletti cavalcando una canna e dissegli: Non dite nulla con nessuno finchè non siate padre voi pure.

Altrettanto rispose Enrico IV, re di Francia, ad un ambasciatore che lo vide carponare per terra portare a cavalluccio i suoi figliuoli.

poco si ottiene in questi tempi in cui le cariche, gli impieghi, gli uffici di qualunque natura, i buoni affari e virtuosi. Trascurare l'educazione dei propri figli è colpa dannosa a quei padri che la commettono! Il rimorso li accompagna per tutta la vita e li rende infelici quando avrebbero potuto godere la benedizione dei figli e quando e mille consolazioni. Quando bene la condizione vostra non vi permettesse di mandare i figli vostri alla scuola e non poteste in alcun altro modo procurar loro un po' cuore con savî ammonimenti e con buoni esempi. Se ciò non avete fatto prima, fu per voi e per i vostri figli una disgrazia; bisogna dunque che usciti di questo luogo attendiate a scemare le cattive conseguenze del cattivo passato e vi mettiatè sulla via che conduce all'onore e al bene de' vostri figli.

Si educa nelle scuole; ma, se si vuole, anche e meglio nella famiglia. E per prima cosa vi raccomando caldamente di usare nè troppa indulgenza, nè troppa severità. Vedete, questa vi fa perdere la confidenza e l'amore dei figli; quella li guasta e fiacca. Bisogna correggerli dei difetti loro a poco a poco, direttamente e indirettamente e in sul primo nascere, ma non colla sferza e coi rimproveri sgarbati. Bisogna far vedere il male e il bene delle loro azioni e animarli ad amare quest'ultimo, fonte perenne di sublimi contentezze. Bisogna consigliarli a non invidiare il bene altrui, a desiderarlo invece e a procurarlo con tutte le forze; ad amare il lavoro, a fuggire l'ozio padre di tutti i vizi e di molti dolori. Bisogna avvezzarli di buon'ora al rispetto delle leggi e delle autorità. E questi scopi voi raggiungerete

più facilmente se alle buone parole farete precedere i fatti. Il buon esempio è il libro che tutti sanno leggere ed intendere. Non basta dare ai figliuoli dei buoni ammaestramenti, bisogna precedere coll'esempio.

Fate dunque ch'essi in voi riguardando possano e nelle vostre parole e nel vostro contegno e persino nei vostri sguardi ammirare virtù religiose e civili, private e pubbliche, esempi di temperanza e di prudenza, di magnanimità e di mansuetudine. Fate ch'essi esaminandovi attentamente (e sagace è l'occhio dei figli) possano dire: Che uomo onesto e laborioso si è fatto nostro padre! Tali vogliamo essere anche noi!

Quando avvenne il grande terremoto che distrusse la città di Messina, un gentiluomo di quella città, il marchese Spadari, ebbe tempo di salvare la moglie portandola egli svenuta dalla casa al mare dove la depose in una barca. La marchesa appena rinvenne chiese al marito dove fosse il figlio. Egli rispose: Non ho avuto tempo di salvarlo: la sua vita è in mano della Provvidenza. Non aspetta la povera donna altra parola e vuole immediatamente tornare alla casa. Si oppone il marito conoscendo il grave pericolo a cui andrebbe incontro e l'inutilità de' suoi sforzi; ma ella resiste, corre al palazzo, va nella camera del figlio e lo trova che dorme ignaro della sventura che gli sovrasta. Lo prende in braccio, fa per discendere le scale, ma sentendo vacillare sotto ai piedi i primi gradini, ritorna indietro appena a tempo per vederli sprofondare davanti a sè. Va di qua e di là per ritrovare una via di scampo, ma inutilmente: la casa minaccia rovina. Ella si porta su di un balcone e disperata scongiura i passanti di salvarlo il figlio. Infelice! Nessuno udi le sue grida, e in quel momento il balcone precipita e sotto le sue rovine muore la più tenera fra le madri. Voi che siete padri di famiglia, imparate dalla marchesa Spadari ad amare i vostri figli e a fare per loro i più grandi sacrifici.

Agesilao, re di Sparta, un giorno fu veduto da uno dei Grandi della sua Corte trastullarsi co' suoi figliuoletti cavalcando una canna e dissegli: Non dite nulla con nessuno finchè non siate padre voi pure. Altrettanto rispose Enrico IV, re di Francia, ad un ambasciatore che lo vide carponè per terra portare a cavalluccio i suoi figliuoli.

Chi non è padre, trova troppo infantili certi giuochi e si meraviglia che altri, avendo senno, li faccia con piacere; ma egli non sa, che per un buon padre il miglior tempo è quello che egli passa coi propri figliuoletti. Chi è buon padre non ha bisogno nelle lunghe serate d'inverno e nei dì festivi per ricreare l'animo di cacciarsi tra le brigate a bagordare e giuocare; egli crede, e con ragione, di passare meglio il tempo favoleggiando co' suoi figliuoletti, narrando del tempo passato e onestamente giocando con loro. Ditemi, miei cari, vi sarebbe toccata la disgrazia di passare i vostri anni migliori fra queste mura se il vostro tempo, dopo le occupazioni della giornata, voi aveste passato in seno alla vostra famiglia coi vostri figliuoletti?

Pensateci e risolvete di dedicarvi, appena usciti di qui, interamente alla vostra famiglia; là dentro e non altrove troverete le più dolci consolazioni, i migliori conforti.

Fabio Massimo, Senatore romano, aveva un figlio molto vizioso. Lo riprese dapprima colle belle maniere e poi colle cattive, ma senza frutto: tuttavia insistendo molto l'indusse a poco a poco a far senno ed ebbe la consolazione di vederlo corretto assai bene. Quando le Centurie elessero Console suo figlio, Fabio Massimo in Senato si oppose alla conferma, dicendo che suo figlio aveva molte virtù domestiche e cittadine, ma che gli mancavano quelle che si richiedevano in chi doveva allora condurre l'esercito contro il nemico. Il Senato non ascoltò il suo consiglio, ma l'esito della guerra fu sfavorevole a Roma. Allora tutti si rivolsero contro il figlio di Fabio, dicendo la sua inettitudine causa della loro sventura. Il padre non permise che tale ignominia cadesse sulla sua famiglia: già vecchio, riprese le armi e insieme col figliuolo combattè e vinse, salvando così l'onore della casa e della patria.

Nell'educazione dei figli abbiate presente Fabio Massimo. Come lui consigliateli, rimproverateli, castigateli a tempo; come lui non ambite che vengano onorati più de' loro meriti; come lui giustamente difendeteli, consolateli se disgraziati; e gioite se i giorni loro corrono meritamente lieti e felici.

Antonio Barbero, bambino di circa tre anni, del sobborgo di porta Magenta di Milano, lasciato solo in cucina, fu spinto dalla curiosità a guardare nel caldaio della minestra: così se lo versò addosso riportando scottature di tale gravità che condotto all'Ospedale Maggiore in poche ore cessò di vivere fra i più atroci tormenti.

La madre ch'era uscita per alcune faccenduciole e l'aveva lasciato solo, ritornata a casa e veduta l'orrenda sciagura, impazzì dal dolore: e il padre che, pover' uomo, era in quel momento al lavoro, pianse per tutta la vita le due irreparabili disgrazie.

Due bambini del paese di Veveri in quel di Novara, l'uno di quattro anni e l'altro di sei, furono dai genitori lasciati soli in casa. Non sorvegliati da nessuno, passavano il loro tempo accendendo per giuoco alcuni fiammiferi che avevano trovati sul tavolino della mamma, quando senza avvedersene appiccarono il fuoco alle loro vesti. Gridarono allora tutti e due, ma nessuno li udì: essi corsero verso l'uscita in cerca d'aiuto, ma quel moto fece sviluppare di più le fiamme; e ambidue sarebbero certo arsi, se, accortisi in tempo i vicini, non li avessero salvati. Ma pur troppo le povere creature rimasero sfigurate in viso per tutta la vita. Voi potete immaginarvi il dolore dei loro poveri genitori quando li videro in quello stato, essi che per averli lasciati soli furono cagione del triste caso. Infelici!

Questi due fatti angosciosi bastino a persuadervi che voi dovete custodire o far custodire i vostri figli, massime se ancora bambini.

Ma voi direte: Siamo costretti a lavorare fuori di casa da un'Ave Maria all'altra per dare pane a noi e ai figli: se stessimo in casa lungo la giornata, non si guadagnerebbe nulla, e allora? Le disgrazie cui ella accenna, avvengono così raramente che non c'è ragione d'inquietarsi.

Se il bisogno che voi avete di lavorare, obbliga voi e vostra moglie ad abbandonare per l'intera giornata i figli, ricordate che vi sono in moltissimi luoghi gli asili d'infanzia dove si raccolgono i bambini e loro si dà assistenza e vitto, educazione e istruzione, senza la spesa

d'un centesimo; se hanno i vostri figli compiuti i sette anni, vi sono scuole comunali gratuite. Pensate soprattutto se sono grandicelli a dar loro un mestiere e così, mentre voi lavorate da una parte, essi dall'altra faranno il loro tirocinio nel mestiere e saranno più presto utili a sè e a voi. E nel caso che, perchè piccini, non possiate mandarli nè all'asilo nè a bottega, bisogna che anche con qualche sacrificio procuriate loro assistenza. Meglio è che siano minori i vostri guadagni, che corrano i figli vostri il pericolo di rovinarsi per sempre.

## FRATELLI E CONGIUNTI

Coi nostri fratelli, colle nostre sorelle, nati dagli stessi genitori, insieme cresciuti e educati, ogni cosa abbiamo comune, le memorie, le gioie, i patimenti, i piccoli errori. È dunque bene che sentiamo per loro viva e sincera affezione, che ci adoperiamo col lavoro per migliorare colla nostra la loro condizione, che viviamo sempre in perfetta concordia. In casa e fuori di casa verso i maggiori di età dobbiamo essere sottomessi e obbedienti; verso i minori essere modesti e cortesi, dando loro buoni consigli ed esempi: agli uni e agli altri procurare le migliori consolazioni, i maggiori vantaggi. E ciò noi dobbiamo fare non solo per l'affetto che nutriamo per loro, ma anche perchè così desiderano i genitori a cui siamo debitori della vita.

Anche agli zii, cugini, suocero, genero, nipote ecc. dobbiamo riguardi e cure; a tutti quelli che hanno con noi legami di sangue e formano quasi con noi una sola famiglia. Qualche volta avviene pur troppo che l'invidia e l'egoismo riescano a rompere questi nodi soavi; cerchiamo dunque di mantenerli intatti prima e di stabilirli se ci avviene di romperli.

Ditemi, miei cari: avete voi adempito sempre ai doveri di buon fratello e di buon parente? Io penso che no. Perdonate se vi parlo così; ma io voglio dire la verità e

voi dovete essere persuasi che a parlarvi in questo modo mi spinge il desiderio vivissimo ch'io ho di giovarvi. Se aveste adempito, vedete, a questi doveri, vi sareste di certo astenuti dal commettere le azioni per le quali foste incarcerati; se aveste curato il loro onore, la loro felicità, i loro interessi, avreste tenuta altra via e ora non piangereste sulla vostra gravissima sventura.

Al passato potrete riparare, se in avvenire molta cura porrete nell'adempire ai doveri verso i congiunti, doveri che sono ritegno dal mal fare e spinta a onorate e utili azioni.

Carlo Mosca nacque da poveri genitori ad Occhieppo. Fin da fanciullo ebbe a provvedere al proprio sostentamento e alla propria educazione: ma per le molte difficoltà della vita sua non si perdettero mai d'animo ed in premio del suo buon volere ebbe la consolazione di essere ancora in giovanissima età laureato ingegnere e di poter coi guadagni della sua professione aiutare il padre e i fratelli minori. Rinunciò alle onorate e lucrose cariche che gli offriva il Governo francese, rimanendo in condizione più umile per potere stare coi fratelli e consolare e aiutare nel governo della casa il suo vecchio genitore. A lui Torino va debitrice di quella meraviglia dell'arte ch'è il ponte Mosca che attraversa la Dora.

Marco Catone Uticense sostenne in Roma alte magistrature con sommo onore e lode, perchè uomo d'indole buona e modesta, in tutti i suoi atti imparziale e amante del vero bene de' suoi concittadini. Aveva un fratello che gli procurava qualche dispiacere: ma egli lo amava e ogni sua cura rivolgeva a correggerlo e ad animarlo al bene. Ad uno che gli domandò a chi volesse più bene, rispose francamente: Al fratello. L'altro richiese: E dopo il fratello chi più ami? Il fratello, gli rispose egli ancora. E l'altro: E dopo lui a chi vuoi più bene? Al fratello, sempre al fratello. Non bastava a lui rispondere che amava il fratello, ma mostrava il suo amore coi fatti. Il fratello andò alla guerra e Catone si fece soldato per seguirlo. Il fratello andò in altra occasione lontan lontano e si ammalò e Catone corse subito a trovarlo facendo un viaggio pericolosissimo per mare. Catone voleva bene al fratello, ma non mica perchè avesse da lui ricevuto cortesie e favori;

gli voleva bene perchè gli era fratello. Se ci fossero molti fratelli come Catone, nelle famiglie vi sarebbe certamente un po' più di pace e di vita felice.

Il filosofo Euclide era tanto odiato da un fratello che questi aveva giurato in cuor suo e anco pubblicamente di volerlo uccidere. Imbatutosi Euclide un giorno nel fratello, costui gli disse: Possa io morire se di te non mi vendico! Euclide che l'amava e niun'altra cosa più desiderava che di rappacificarsi con lui, gli rispose tranquillamente: possa morire anch'io se non m'impegno di scordare il tuo risentimento e procurarmi la tua amicizia. Chi può resistere ad uomo che offeso reagisca in questo modo?

Dicesi che l'imperatore Augusto fece prigioniero di guerra il Re barbaro Andiatorige colla moglie e due figli, li trasse a Roma incatenati dietro al carro trionfale e poscia ordinò che fossero decapitati il padre e il primo de' suoi figli. I carnefici incaricati di quel triste ufficio domandarono quale dei due fratelli fosse il primogenito. Allora ambedue ad un tempo dissero: Io sono il primogenito, io debbo morire. Questa magnanima gara commosse talmente i carnefici che ottennero da Augusto che fosse a quelli salvata la vita.

Ai tempi del primo Napoleone dovendo ogni famiglia dare all'esercito uno o più figli, dell'illustre famiglia milanese Scannagatti il primogenito sebbene unico figlio e assai gracile di corpo fu chiamato a portare le armi. Nel giorno destinato si presenta al reggimento l'unica sorella di lui che avendo portamento e fisionomia maschia, vestita da uomo, fu scambiata pel fratello. Con celerità meravigliosa apprende i militari esercizi e poi va alla guerra. Senza mai essere conosciuta, combatte da coraggioso soldato e pel valore suo sale i gradi della milizia tanto che caduto Napoleone essa esce dalle file dell'esercito italiano col titolo di capitano. Ottenuta la pensione dovuta al suo grado, si svestì degli abiti militari ritornando la degna figlia di parenti onoratissimi, si maritò e dopo aver bene educati i suoi figli morì fra il compianto di tutti i buoni.

## PATRIA

Vi è caro il luogo dove siete nati, crescesti e foste educati, ove sono i vostri parenti? Non vi crederei se mi direste di no. Io penso che voi l'avete sempre presente e desiderate vivamente di ritornarvi, di rivedere la Chiesa in cui udiste parole di virtù, il Cimitero ove più volte, condotti da vostra madre, avete con essa pregato pe' vostri poveri morti.

Ma la patria vostra non è soltanto quel luogo. Patria dicesi quella terra dove gli abitanti parlano la stessa lingua, hanno i medesimi costumi, le medesime Leggi, i medesimi affetti, le medesime speranze. Altri villaggi dunque e borghi e città si uniscono al vostro luogo nativo per costituire la patria. La nostra patria è l'Italia. All'Italia tutta dunque dobbiamo il nostro affetto. Ma sappiate, miei cari, che ama la patria non colui che solo l'ha sulle labbra, ma chi l'ha nel cuore; non chi più strepita sulle piazze, ma chi più lavora nelle officine e nei campi; non chi più critica, censura, condanna, mormora, minaccia, ma chi, anche manifestando liberamente il proprio pensiero, più obbedisce alle Leggi, onora i Magistrati, pronto a lasciare quanto ha di più caro per cingere la spada in difesa della libertà; l'ama chi l'onora colla virtù e s'adopera perchè colla virtù la onorino i suoi figli.

35  
Alcuni parmi vogliono dire: Noi amiamo il nostro paese perchè là siamo nati noi, là sono i nostri genitori, là abbiamo avuto i consigli e gli aiuti di tante benevole persone. Ma che ha fatto e fa per noi la patria, che noi la dobbiamo amare?

Ma quando vi accade di ammalarvi, chi vi provvede gratuitamente di cure, di medici e di medicine? L'Ospedale della vicina città. E quando per vecchiaia o per altra causa siate resi inabili al lavoro e non possiate quindi avere dai vostri sudori ciò che occorre al vostro sostentamento e a quello della famiglia, chi vi aiuta? Il Governo e gl'Istituti di beneficenza della Capitale e della Provincia, i cui sussidi non mancano mai quando v'è una miseria onesta da sollevare.

E a mille a mille altre cose che fanno più comoda e più aggradevole la vita provvede la patria nostra. Ci sono scuole infantili, primarie, secondarie e universitarie; strade comunali, provinciali e nazionali; e strade ferrate, tramvie, poste e telegrafi! A tutto provvede la patria nostra come saggia madre; alla nostra pace anche e alla nostra tranquillità! E le Leggi? E le Autorità? S'occupano di noi e il Re che ci governa per mezzo de' suoi Ministri; il Parlamento (Camera e Senato) che è composto di persone elette dal Re e da noi per fare le Leggi: il Prefetto che rappresenta la persona del Re, la patria e le sue Leggi nella Provincia e il Sotto Prefetto che li rappresenta nel Circondario e il Sindaco che li rappresenta in ciascun Comune; e tutte le altre Autorità civili e militari, che concorrono a mantenere l'ordine nei paesi, a difendere la patria nostra dai nemici interni ed esterni e a far rispettare le Leggi che ci governano. Potrebbe il solo vostro luogo nativo provve-

dere a tutto ciò? Ma supponiamo per un momento che fosse esso che vi provveda di tutto, si potrebbe dire, tenendo conto del vostro passato, che voi l'amaste davvero? Ah no, miei cari.

Non ama il paese nativo che con parole chi poi lo disonora coi fatti, cioè vivendo in ozio e commettendo furti e delitti. Non basta dire: Io amo la mia patria, io sono pronto a sacrificare tutto per essa anche la vita. Bisogna che i fatti vi corrispondano. Interrogate la vostra coscienza. Essa vi risponderà che finora non è stato vero il vostro amor di patria. Alcuni di voi (perdonate la mia franchezza) non hanno rispettata la vita, l'onore e le sostanze altrui; e con ciò hanno procurato sofferenze d'ogni maniera a se stessi e spese gravissime allo Stato che già molto spende per coloro che sono onesti e sono quindi (che giova dissimularlo?) più meritevoli che voi di speciali riguardi.

Riconoscete, miei cari, i vostri torti e la patria vostra come buona madre, quando vi siate riabilitati, porrà una pietra sul vostro passato. Uscendo di qui date principio a nuova vita procurando onorare la vostra patria vivendo onesti e laboriosi, obbedienti alle Leggi e rispettosi verso le Autorità.

Nel 1844 era re di Napoli Ferdinando di Borbone. Due fratelli Emilio ed Attilio Bandiera, ufficiali di marina, sbarcano una sera presso Cotrone con circa dieci altri valenti giovani e giurando di liberare la patria anche col sacrificio della propria vita, procedono verso Cosenza. Un loro compagno, certo Boccheciampe di Corsica, che la storia condanna all'infamia, li lasciò e corse a Cosenza ad avvisare i soldati del Borbone. I Bandiera coi loro compagni prima che potessero abboccarsi cogli amici che avevano numerosi in quelle terre furono inseguiti e dopo accanita difesa caddero tutti nelle mani del nemico, che li condannò alla morte. Al luogo del supplizio andarono cantando: Chi muore per la patria è vissuto assai. Ambidue morirono

gridando: Viva l'Italia! Il popolo che comprese quel sacrificio serbò religiosamente il piombo che li uccise; e il sacerdote De-Rose portò nel 1866 in Venezia libera alla Baronessa Anna Bandiera madre dei due prodi la pezzuola tinta nel loro sangue ch'essi mandavano a lei quale ultimo ricordo del loro affetto e per lei e per la patria.

Luigi XIV era nel 1705 re di Francia. Come seppe che Vittorio Amedeo 2°, Duca di Savoia, grandemente offeso da lui aveva per vendicarsene cercato l'alleanza coll'Anstria intimò al Duca di dichiararsi entro 24 ore amico o nemico. Il Duca non si perdè d'animo, quantunque in quel tempo i Francesi occupassero già la Savoia, il Contado di Nizza, Susa, Vercelli, ed Ivrea: chiamò alle armi quanta gente poté e pronunciando queste memorabili parole: « Preferisco l'onore di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere » dichiarò la guerra alla Francia. Quarantamila francesi vennero ad assediare Torino. Prima d'incominciare il bombardamento il Comandante dell'esercito francese per usare cortesia a Vittorio Amedeo lo fece pregare gli dicesse, dove fosse il suo alloggio per risparmiarlo. Il Duca gli fece dire ch'egli stava sempre sulle mura della cittadella e che là tirasse pure a suo piacimento. Durò l'assedio tre mesi con inauditi sacrifici degli assediati d'ogni età e d'ogni sesso. Si racconta che in uno scontro un Maggiore del reggimento delle guardie ebbe una mano trunca da un fendente; e al Governatore della città che, vedutolo in quello stato, s'era doluto della grave ferita, rispose: Vi ringrazio; io sono ben contento d'aver perduto la mano in servizio di Vostra Altezza e della patria. Quando già le forze venivano meno agli assediati giunse loro l'aiuto desiderato: il Principe Eugenio giunse dalla Germania. I Francesi non poterono impedire ch'egli unisse il suo esercito a quello del Duca: si combattè giorno e notte da ambe le parti con grande valore: i Francesi occupate già le opere esteriori, squarciati i bastioni colle artiglierie, montano all'assalto; ma inutili riuscirono i loro sforzi, dovettero retrocedere. Un dì i Francesi s'accorgono d'una porticina che dal fosso della cittadella metteva nei sotterranei di questa e quindi nell'interno della piazza. Aspettata la notte, vi entrano tre compagnie di granatieri: la cittadella è in pericolo; una mina è pronta in sua difesa: ma manca ciò che occorre per salvare l'accenditore. V'erano a guardia di quel luogo due minatori, uno dei quali Pietro Micca d'Andorno. Questi, per impedire il passaggio al nemico, dice al compagno di porsi in salvo, gli raccomanda la propria famiglia, accosta senz'altro la miccia alle polveri: la mina scoppia e le tre compagnie di granatieri saltano in aria. Con essi muore anche Pietro Micca, ma la capitale è salva.

Questo fatto avveniva il 29 agosto 1706: l'8 settembre successivo il Duca Vittorio Amedeo 2° e il Principe Eugenio assalirono i Francesi e li posero in iscompigliata fuga: de' 40000 soli 20000 poterono ritornare in Francia e lo stesso Comandante dell'esercito fu fatto prigioniero con tutte le artiglierie e le provvigioni. A testimonianza di quella vittoria e a scioglimento del voto fatto per essa Vittorio Amedeo sul colle di Superga fece erigere un sontuoso tempio: in esso riposano le ceneri dei Reali di Savoia.

Pirro re dell'Epiro venne in Italia contro i Romani e li sconfisse a Eraclea. Quando in Taranto aspettava rinforzi per continuare la guerra, da Roma gli giunse un'ambascieria di cui era capo Caio Fabrizio cittadino di grande senno e valore. Pirro credette che il Senato romano chiedesse la pace; ma quegli ambasciatori venivano solo a chiedere il cambio dei prigionieri. Egli non si perdette d'animo e cercò d'indurre Fabrizio ad ottenergli ciò che voleva dal Senato romano: gli offerse, perchè lo sapeva assai povero, doni preziosissimi e cariche importanti nel suo regno; ma non riuscì a nulla. Allora fece venire innanzi a Fabrizio un elefante, che ad un cenno alzò la proboscide e gliela lasciò cadere sul capo mandando un barrito spaventevole. Ma anche ciò non valse a muoverlo. Egli rivolto a Pirro disse ridendo: Nè l'oro tuo di ieri mi mosse, nè oggi mi spaventa il tuo elefante. Quest' uomo, quantunque avesse avuto le migliori cariche della Repubblica, morì povero, tanto che si dovette provvedere alle spese della sua sepoltura.

Il Generale Conte Vincenzo Radicati di Primeglio fu una delle glorie dell'esercito sardo. Nel gennaio 1831 era cadetto nella brigata delle guardie; nel 1835 sottotenente nei granatieri; nel 1841 luogotenente nel 18°; nel 1835 maggiore per merito nei bersaglieri; nel 1839 tenente colonnello; nel 1860 colonnello; nel 1862 maggior generale comandante la brigata Livorno. Fece la campagna del 1848-49 e alla memoranda battaglia di Goito si meritò una menzione onorevole. Nelle giornate del 24, 25, 27 luglio 1848 pugnò da forte sulle alture di Sommacampagna e di Berettara, guadagnandovi la medaglia al valor militare. Fece parte del Corpo di spedizione in Oriente e si battè da forte alla Cernaia, riscotendo gli applausi del generale Lamarmora. Alla battaglia di Confienza nel 1859 ebbe altra medaglia al valore; e il 49 giugno dello stesso anno venne portato all'ordine del giorno dell'esercito ed insignito della croce dell'Ordine militare di Savoia per la parte gloriosa che prese alla battaglia di S. Martino. Fu un vero uomo

di carattere ed un molto operoso lavoratore. Scrisse parecchie opere militari, fra cui si ricorda specialmente una pubblicazione sulla *Tattica degli avamposti*.

Quest' uomo dedicò tutta la sua vita al bene della patria: ricordiamolo dunque con affetto e gratitudine.

Ma voi direte: Codesti esempi sono belli, veramente degni d'essere imitati; ma a noi che non siamo principi, ministri, ambasciatori, generali ecc., a noi che ci troviamo in umile condizione, non capitano le buone occasioni. Noi dobbiamo lavorare per guadagnare quel tanto che basti al mantenimento nostro e della famiglia; come potremo giovare agli altri? alla nostra patria? Avete torto se la pensate davvero così. Ponete mente al corpo umano: le varie membra che lo compongono tutte hanno un proprio ufficio, ma tutte scambievolmente aiutandosi, tutte obbedendo alla ragione che le guida, concorrono al bene di tutto il corpo. Ponete mente ad una macchina: i molti ordigni, vari di grossezza e di forma che la compongono, sono per tal modo gli uni cogli altri congegnati che tutti col movimento loro speciale producono il movimento generale della macchina. Dite altrettanto, miei cari, delle varie classi della civile società. Tutte concorrono al bene universale, giacchè dalle più alte scorrendo giù alle più umili, non ve ne ha alcuna che abbia il privilegio dell'ozio, che non abbia un proprio ufficio da compiere; e tutte, come ben vedete, possono per conseguenza, facendo con amore e studio il proprio dovere, giovare e onorare la propria patria.

Giovarono alla patria loro gl'ingegneri Grandis, Grattoni e Sommier sotto la cui direzione si fece l'opera più maravigliosa di questo secolo, voglio dire il traforo del Cenisio che unisce la patria nostra

colla Francia. Tanto beneficio al commercio, all'industria, al benessere degli Italiani è dovuto principalmente all'invenzione fatta da quegli ingegneri del sistema meccanico di perforazione ad aria compressa applicata come forza motrice.

Giovarono alla patria loro Cristoforo Colombo, Vittorino da Feltra, Francesco Costantino Marmocchi, Luigi Lagrange, Tiziano Vecellio, Canova, Buonarroti e tra i viventi Vincenzo Vela, Giuseppe Verdi e altri. *Cristoforo Colombo* scoperse l'America; egli figlio d'uno scardassiere di lana in Genova, modello di perseveranza nello studio e di fermezza nel superare infiniti ostacoli prima di giungere alla meta. — *Vittorino da Feltra*, condannato fin dalla fanciullezza a soffrire tutti i rigori della miseria, riuscì con mille studi e stenti a farsi il maestro dei maestri, cioè a insegnare un nuovo e miglior modo di educare la gioventù. — *Francesco Costantino Marmocchi* di Poggibonsi (Siena) scrisse preziosi libri di geografia, tra cui il Corso di geografia universale, detto da un celebre scienziato straniero « epopea delle scienze geografiche » — *Luigi Lagrange* di Torino fu matematico insigne, onorato dai più grandi scienziati come scrittore e professore; fu fatto Senatore e gran dignitario della Legione d'Onore di Francia. — *Tiziano Vecellio* di Pieve di Cadore fu stimato e amato dai migliori uomini del suo tempo, l'Ariosto, il Buonarroti, Carlo V. ecc. Egli dipinse quadri che servirono di studio ad altri celebri pittori e furono dichiarati i primi del mondo; migliore fra tutti il San Pietro martire, tanto caro alla Repubblica Veneta, ch'essa minacciò la morte a chiunque avesse ardito rapirglielo. — *Antonio Canova* di Possagno, figlio di poveri genitori, scolpi lavori immortali tra cui Orfeo ed Euridice, Dedalo ed Icaro, Teseo; a Roma il mausoleo del pontefice Ganganello ed il mausoleo del pontefice Rezzonico; a Vienna il monumento all'arciduchessa Maria Cristina d'Austria; a Parigi un colosso rappresentante Napoleone I; il ritratto dell'imperatrice Maria Luigia e la statua di Washington, vero capolavoro che soddisfece cotanto gli Americani che quando giunse tra loro fu una festa solenne. — *Michelangelo Buonarroti*, poeta, architetto, pittore e scultore sublime, innalzò la cupola di S. Pietro, dipinse nella Cappella del Vaticano il Giudizio Universale, scolpi il Mosè, la statua più celebrata che vanti l'Italia: tutti i principi l'avrebbero voluto alla loro corte; gli offesero stipendi favolosi Alfonso I Duca di Ferrara, la Repubblica di Venezia, Francesco I di Francia, il Sultano Solimano di Costantinopoli; fu buon patriotta, difendendo con grande senno e coraggio la sua Firenze dai soldati di nemico potente qual era l'Orange. — *Vincenzo Vela* di Ligornetto, terra del Canton Ticino, figlio di poverissimi contadini, scalpellino a

46 anni e poi marmista e poi scultore; ha tra i suoi lavori assai pregiati Cristo che risuscita la figlia di Naim, la Pregiera, Spartaco, la Desolazione, la Donna compianta, l'Addolorata, la Speranza, la Rassegnazione e gli ultimi istanti di Napoleone I a Sant'Elena. — *Giuseppe Verdi*, figlio anch'esso di poverissimi contadini, maestro di musica in grande estimazione presso gli Italiani e gli stranieri, compose pregievolissime opere teatrali, tra cui il Nabucco, i due Foscari, i Vespri Siciliani e ultimamente la Forza del Destino, Don Carlos, l'Aida, Simon Boccanegra e la Messa per i funerali dell'illustre letterato Alessandro Manzoni, la quale fu cantata nelle più importanti capitali d'Europa.

E colla beneficenza moltissimi furono che giovarono e onorarono la propria patria, tra cui — il Duca di Galliera, che, dopo d'aver fatto costruire a sue spese molte case per gli operai, donò alla città di Genova 22 milioni per fare un porto degno di lei e dell'Italia. — Il Dottore Rizzoli, medico valentissimo, che lasciò tutto il fatto suo, ch'era di circa due milioni, raggranellato coll'esercizio della sua professione, per la fondazione di un istituto ortopedico in Bologna. — La *Contessa Giuseppina Tornielli Bellini* che ancora vivente donò alla città di Novara, sua città natale, trecento mila lire, perchè questa fosse tosto dotata d'un istituto d'istruzione tecnica a vantaggio della classe artigiana. Ella stessa, compiuto l'edificio, attese all'impianto delle scuole e delle officine ed elesse i primi professori tra cui *Alfeo Pozzi*, uomo egli pure assai benemerito del paese per i lunghi servigi tanto onorevolmente prestati nell'educazione della gioventù e per le sue opere letterarie e geografiche. — L'*Abate Spagliardi* che tutto per gli infelici e travatiati, fondava in Lombardia vari istituti per la riabilitazione dei giovani discoli e che si occupò sempre per ottenerne i migliori frutti.

E mille mille potrei esporre di esempi tali. E voi? alla patria vostra gioverete e la onorerete attendendo ora a riabilitarvi, e poi col lavoro, coll'istruzione e colla virtù, compiendo azioni oneste ed utili.

## SUPERIORI

A tutte quelle persone che per età o per merito hanno sopra di voi qualche autorità ed hanno diritto alla vostra dipendenza, voi dovete professare il massimo rispetto, la massima deferenza.

Ora qui chi può e deve esercitare sopra di voi autorità? Chi ha diritto alla vostra dipendenza? Tutti. Pensateci bene. Sono vostri superiori e il guardiano che ha il dovere di sorvegliarvi, accompagnarvi, assistervi, biasimarvi se occorre e riferire intorno ai vostri diportamenti; e il Maestro e il Cappellano che si studiano d'istruirvi e correggervi perchè possiate ritornare in seno alla società pentiti e buoni; e il Direttore che cura il buon andamento della Casa, che vi punisce se mancate a qualche vostro dovere, se cioè contravvenite a certe prescrizioni, che propone per voi diminuzione di pena o altro premio se concorrete col contegno lodevole e col buon esempio all'ordine e alla disciplina; e gli uomini della Legge che vengono a interrogarvi nelle particolarità dell'errore che avete commesso o si crede che abbiate commesso e sono sempre fieri quando i fatti sono tali che si possa proporre a vostro favore l'assoluzione o per lo meno una non grave pena.

43

E voi, ricordatevelo bene, siate verso di tutti loro rispettosi ed obbedienti: non avrete a pentirvene. Pensate che siete in un carcere per avere turbata e danneggiata la società. Pensate che avete, operando così, perduto ogni diritto a speciali riguardi. Non andate a cercare più in là, come pur troppo fanno tanti vostri compagni. Rispetto ed ubbidienza a tutti, questa dev'essere la vostra bandiera. Se così farete, vi acquisterete un po' di benevolenza che varrà a rendervi meno angosciata la vita; perchè non v'è maggior tormento di quello che proviamo quando ci vediamo abbandonati o peggio disprezzati.

Ma un altro dovere avete, miei cari, verso i vostri superiori ed è quello della riconoscenza. Quanti disturbi, quante noie voi date ai guardiani più di quelli che loro dà l'ufficio doloroso e faticoso che hanno, se siete malati, se volete scrivere ai vostri parenti, se questi vengono a visitarvi, se vi occorre qualche cosa per fare o per ismercicare i vostri lavori! Ebbene voi avete sempre da loro la massima cortesia, perchè non si vuole nel carcere la vostra rovina; si vuole che voi scontiate la pena a cui foste dai Tribunali meritamente condannati, ma nello stesso tempo si desidera il vostro ravvedimento, la vostra riabilitazione.

E che sia così lo prova in ispecial modo la premura che il Maestro e il Cappellano pongono nell'ammestrarvi e consolarvi; le buone maniere e i riguardi che, non ostante i vostri torti, vi usano gl'impiegati tutti dello stabilimento e lo stesso Direttore; la buona loro disposizione a soddisfare i vostri desideri purchè giusti o discreti; e qualche volta, diciamolo pure, la pazienza e tolleranza che contrappongono alle vostre parole offensive, alle vostre inconsulte dimostrazioni.

Miei cari, pensate a tutto questo e troverete mille e mille ragioni per dover dire: Son buoni, son veramente buoni i nostri superiori. Se fanno cose che ci dispiaciono vi sono obbligati dalle Leggi e dai Regolamenti; e noi le abbiamo meritate e dobbiamo perciò chinare la fronte e sopportarle con rassegnazione; ma essi son sempre qui pronti a giovarci quando lo possono. Essi sono lieti se facciamo bene: sono dolenti se facciamo male. Siamo dunque, com'è nostro dovere, obbedienti, rispettosi e grati.

Fuori del carcere poi avete pure dei superiori, a' quali, massime dopo la vostra sciagura, dovete essere interamente sottomessi. Chi sa che molti di voi non siano carcerati perchè non portarono ai loro superiori il debito ossequio, perchè non li ubbidirono, perchè si mostrarono verso di loro in qualche modo ingrati! Così sarà avvenuto specialmente coi padroni di bottega o col Capo d'Ufficio coi quali avete dovuto trovarvi più di spesso a contatto.

Non si faccia da voi mai più così in avvenire. Siate sottomessi, ve lo ripeto, a tutti: nel carcere, a coloro che vengono a interrogarvi in nome della Giustizia, ai Direttori ed agli altri impiegati, ai Maestri, ai Cappellani, ai guardiani; fuori ai padroni di bottega, ai Capi d'Ufficio ecc.

Una parola ancora. Se mai questo avvenisse che qualche vostro superiore nel carcere o fuori del carcere male vi trattasse o fosse, secondo il vostro modo di vedere, verso di voi ingiusto o irragionevolmente severo, pensate che altri e non voi li deve giudicare; pensate che ciò potrebbe essere avvenuto per colpa vostra. Perdonate pensando che voi avete fatto peggio. Il rispetto, l'ubbidienza e la gratitudine richiedono spesse volte sacrifici;

ma essi non sono mai troppi, massime per chi sa d'essere stato colpevole e vuole a qualunque costo ricuperare la perduta stima e riabilitarsi anche davanti alla propria coscienza.

Vi ricordo qui i due fatti narrati nella prefazione di questo libretto. A che cosa è da attribuire che un' eletta di signore prendano sotto la loro protezione quella donna che esce dal carcere e s'adopero con tutte le loro forze per avviarla a vita migliore? Certo alle informazioni ch'esse ebbero dalle autorità del carcere, le quali erano soddisfattissime del contegno di quella poveretta. Ella era rispettosa e ubbidiente sempre, e sempre consigliava le sue compagne di avventura a fare altrettanto. E se nella società poté ritornare stimata e amata come prima e meglio di prima che le toccasse la disgrazia d'essere carcerata, se poté migliorare la propria condizione, fu perchè attese con amore all'adempimento di tutti i suoi doveri, ma specialmente di quelli che aveva verso i superiori: imperocchè sono essi, e fuori di dubbio, che la circondarono di cure, sono essi che, parlandone di qua e di là, riuscirono a farle amiche le buone persone.

E a che cosa è da attribuire che quel giovinetto, rinchiuso nel carcere di Saluzzo, s'acquisti benevolenza e nell'arte che esercita diventi come Direttore; e che fuori a poco a poco da semplice oprante riesca a farsi padrone di bottega e a fare fortuna? Furono sempre ordini per lui nel carcere e fuori anche i semplici desideri de' suoi superiori. Tutti ne ammiravano il senno e l'economia, ma più d'ogni altra cosa il rispetto e l'ubbidienza a chi ne sapeva più di lui, a chi per età o per condizione sociale aveva diritto alla sua dipendenza. Egli fu premiato per la sua condotta ed ora è ricco e vive assai stimato e onorato. Questi esempi vi restino impressi nella memoria sempre sempre: vi goveranno immensamente.

Pompeo vinto da Cesare fuggì in Egitto dove credendo di trovare ospitalità ebbe tradimento e morte. Filippo, già suo schiavo, col l'aiuto di un vecchio soldato di Pompeo ne raccolse il corpo sulla spiaggia, gli rese gli onori funebri e gli fece un piccolo tumulo. Con pericolo grande e nessuna speranza di ricompensa, Filippo per gratitudine, onorò chi gli aveva fatto dono della libertà.

In Roma i triumviri Antonio, Lepido e Ottaviano mandavano a morte i loro avversari confiscandone i beni. Anzio Restione, ricchis-

simo cittadino, come si seppe tra i proscritti, di notte fuggì: dei servi suoi uno ch'egli spesso maltrattava, gli tenne dietro; gli altri deprezzarono la casa e poi se ne andarono. I soldati dei triumviri, come si accorsero della fuga di Restione, lo inseguirono; trovarono lo schiavo che già aveva nascosto il padrone, aveva arso un rogo e ai soldati disse che in quel modo si era vendicato dei mali trattamenti del padrone. I soldati credettero che egli l'avesse ucciso e arso e se n'andarono; e Restione fu salvo. Ammirate l'animo nobile e generoso di quel servo che non volle ricordare i mali trattamenti di qualche momento, ma pensò al bene che dal padrone continuamente riceveva e gli salvò la vita.

Un giorno l'Imperatore Teodosio, entrando nella camera dove il saggio Arsene dava la solita lezione ad Arcadio, vide con dispiacere che il figlio suo se ne stava seduto, mentre il maestro era in piedi; lo rimproverò acerbamente di tanta irriverenza, gli ordinò che subito s'alzasse e così stesse sempre durante la lezione. Con ciò volle l'Imperatore significare che Arcadio, sebbene fosse suo figlio, essendo scolaro era inferiore di molto a chi gli procurava con tanto amore una saggia educazione, onde a lui doveva il massimo ossequio.

Il giorno che si combattè a Pastrengo, il tenente Cocatriz della brigata di Savoia sforzavasi di atterrare la porta di una casa difesa da una banda di Austriaci. Il soldato Perrier gli si getta innanzi, volendo assolutamente trovarsi primo ad abbattere la porta, affinché i primi colpi, senza dubbio fatali, non toccassero al tenente; sfonda la porta e subito cadendo per due schioppettate, dice al tenente: muoio per la patria, lieto d'avervi salvato la vita.

Perrier era soldato provinciale, accasato in Pont Beauvoisin e padre di quattro figli. Che splendido esempio di amore verso i superiori e verso la patria!

## INFERIORI

D' inferiori, finchè siete rinchiusi in questo luogo, non ne avete, chè tutti qui o vi sono superiori o compagni di pena ed amici. Mi rivolgo a coloro che, usciti di qui, e ve ne sono molti, hanno persone che da loro dipendono e che perciò debbono imparare a trattare convenevolmente. Intorno a ciò il precetto migliore è questo che è sulle labbra di molti ma che pochi praticano: Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi. Se voi trattaste i vostri inferiori come avreste piacere d'esser voi trattati dai vostri superiori, li trattereste convenevolmente rendendo la loro condizione meno cattiva. Ad ogni modo se siete maestri di bottega, capi d'officina e padroni, voi dovete, se bramate avere il cuore tranquillo ed essere amati dai vostri dipendenti, trattarli con umanità e giustizia. E però dovete tener conto del lavoro, dell'abilità e della diligenza di ciascuno e del guadagno che avete dal loro lavoro. Hanno torto certamente, mille torti i vostri dipendenti, quando, con isconsiderati scioperi, vogliono imporvi un aumento di mercede o una diminuzione d'ore di lavoro; ma siete voi sempre netti da ogni macchia? Li trattate sempre bene? Non avete voi talvolta speculato troppo sul loro lavoro? Non avete voi mai lesinato sul loro salario? Non avete pigliato pretesti per dimezzare o ritardare la mercede guadagnata?

Dunque se volete che i vostri dipendenti siano onesti e laboriosi, siate giusti, pagateli come il loro lavoro si merita e a pronti contanti. Voi vedrete che attenderanno con maggior zelo e interessamento ai propri doveri; e, mentre così operando essi procureranno ogni bene alle loro famiglie, voi pure ci avrete il vostro tornaconto, del quale perchè giusto non avrete mai, checchè vi avvenga, ad arrossire. E ciò per quanto riguarda la mercede ad artigiani, servi od altri che da voi dipendono.

Ma pur anco nei modi avete l'obbligo di trattar bene i vostri dipendenti. Voi dovete essere con loro gentili e buoni, foste anche Capi d'Ufficio, occupaste anche le migliori cariche. Voi non dovete darvi a credere di potere per questo solo che da voi dipendono trattarli d'alto in basso. Io vorrei che tra superiori e inferiori, tra padroni e dipendenti fosse mutua stima ed affezione siccome tra padre e figliuoli. Negli uffici, nelle officine e nelle fabbriche, ov'è questa cara unione degli animi, voi trovate ordine, pace, prosperità; li vedete tutti sempre attenti al lavoro, colle fronti serene, in onesti e lieti discorsi. Reprimete ogni risentimento e mai non prorompete in parole o maniere indecenti, poichè correzione acerba è rare volte ben ricevuta, inasprisce il male senza sanarlo e più presto inspira sentimenti di collera che di emenda. Le vostre parole debbono essere sempre piacevoli come il vostro aspetto e la mansuetudine del gesto conforme alla dolcezza del discorso. Se nascono poi contenzioni tra i vostri dipendenti, prendetene voi stessi notizia e componete le loro differenze con l'equità d'un giudice e colla carità d'un padre. Colla pressura e coll'orgoglio, anzichè mettere i traviati sulla buona via, voi li renderete più cattivi, ed allora, Dio mio! quali funeste

conseguenze. Essi s'irritano contro la loro condizione e più facilmente passano a commettere cattive azioni in danno della società che maledicono come matrigna, perchè gli tiene in una schiavitù, che a loro pare di non meritare.

Chi sa che voi stessi non vi troviate qui per qualche torto ricevuto da principio e che per vostra mala ventura non abbiate voluto o saputo sopportare con rassegnazione aspettando dal tempo quella giustizia che vi pareva a torto negata! Chi sa che voi stessi col trattare male i vostri dipendenti non siate stati cagione della loro rovina! Oh davvero, miei cari, ch'è una grande schiavitù il dover ubbidire a chi è sempre lì pronto a censurare, se il lavoro non riesce a dovere e non si degna mai di mostrare il suo gradimento, quando anche perfetta fosse l'opera fatta! Il servire non gradito uccide l'anima. Per lo contrario è una consolazione se gli stenti e le fatiche che si sostengono ogni dì sono compensate non soltanto con denaro, stipendio, salario o emolumento che si voglia chiamare, ma pur anco con un *bravo!* o un *bene!* detto dal proprio superiore che si ha il desiderio, e, diciamolo pure, anche il bisogno di veder soddisfatto dell'opera nostra.

Michelangelo Buonarroti ci lasciò un grande esempio del modo in cui debbonsi trattare gl'inferiori. Aveva al suo servizio da 26 anni certo Antonio da Urbino. Costui cadde malato gravemente e Michelangelo lo servi nell'infermità sino all'ultima ora. Per quattro notti vegliò al letto dell'infermo senza togliersi manco gli abiti. Era un commovente spettacolo di tenerezza vedere quel venerando vecchio di 86 anni stare al letto del suo servitore e con ansia e con lagrime volerli alleggerire le pene, allontanare la morte.

La città di Napoli aveva stabilito di erigere un arco trionfale per conservare alla posterità la memoria del grande Alfonso V. Già il sito

era fissato e gli operai si disponevano per atterrare la casa d'un vecchio valoroso ufficiale per rendere più spaziosa la piazza. Alfonso lo seppe e proibì assolutamente che venisse toccata quella casa. Preferisco, egli disse, far senza di una massa di pietra e di un vano monumento che soffrire che venga distrutto l'asilo di un guerriero che ha dato il sangue e la fortuna per la gloria e la salute del suo principe e della sua patria.

Luigi XV, volendo farsi padrone della città di Menin le pose l'assedio. I cittadini opposero la più vigorosa resistenza. Uno degli ufficiali accertò il Re, desideroso d'essere al più presto Signore della città, che, sacrificando alcuni uomini di più, vi si poteva entrare quattro giorni prima. Ma il Re rispose: Quando sia come voi dite, m'è più caro passare quattro giorni dinanzi ad una piazza che perdere uno solo de' miei sudditi.

Si faceva osservare ad un grande signore ch'egli avrebbe potuto ridurre le spese della sua casa già molto gravi e lo si consigliava di fare un po' d'economia licenziando molti servi inutili. Ma egli rispose: È vero ch'io posso far senza di loro; ma chi mi assicura ch'essi possano far senza di me?

Quando il Maresciallo Turenna ebbe il comando delle truppe di Fiandra, le trovò in sì cattivo stato che vendette le sue argenterie e quanto aveva di prezioso per vestire i soldati e per rimettere in buono stato la cavalleria, senza accettare le considerevoli somme che offerivano i suoi amici, nè prendere alcuna cosa a credito dai mercanti, per timore, come ei diceva, che se mai fosse ucciso, non perdessero il loro avere. Tutti gli operai che lavoravano per lui avevano ordine di portargli i conti loro prima che partisse dall'un campo all'altro ed erano regolarmente e puntualmente pagati.

## COMPAGNI DI LAVORO E DI PENA

Fuori di questo carcere quasi tutti voi, se darette prove di ravvedimento com'io spero, entrerete in qualche ufficio od officina o bottega e avrete certo compagni nel lavoro come li avete anche ora nella pena. Ebbene, voi dovete con loro esser buoni, amorevoli e caritativi. Voi dovete essere per loro altrettanti fratelli, consolarli nelle avversità, aiutarli ad apprendere l'arte e guidarli per quanto da voi dipende sul retto cammino. Il più delle volte la parola d'un amico fedele più giova che non facciano le ammonizioni d'un estraneo. Ricordatevi che non solo non è da fare agli altri quel che non volete sia fatto a voi, ma è da fare agli altri tutto che vorreste fosse fatto a voi. E consigliateli, fra le altre buone cose, a far parte della società di mutuo soccorso. In quella si verifica il detto: Tutti per uno e uno per tutti. È poca cosa che si paga al mese da ciascuno di voi; ma che vi frutta un tanto al giorno nelle malattie e nella vecchiaia e vi procura la consolazione di giovare al vostro simile. Può esservi contratto più vantaggioso di questo? Ma se mai per qualsivoglia cagione alcuno dei vostri compagni non appartenesse alla società di mutuo soccorso e cadesse in istrettezze per qualche disgrazia che lo incolga, voi assistetelo il meglio che potete, fate ch'egli, come già vi dissi, vi trovi fratelli.

E se per somma sventura alcuno abbandonasse il lavoro per darsi all'ozio, voi che avete veduto e toccato con mano di quanti mali è cagione, adoperatevi a correggerlo. Una vostra buona parola può toglierlo dalla mala via e restituirlo alla virtù.

E pure in questo carcere dovete così trattare i vostri compagni, che sono a un tempo compagni di lavoro e di pena. E tanto più se essi sono minori d'età! I vostri discorsi, i vostri atti siano tali che non diano esca a' cattivi pensieri, alle cattive cose. Quanti entrarono nel carcere in età giovanile per aver commesso un lieve errore e vi ritornarono più tardi per delitti appresi la prima volta là dove per loro somma sventura furono incarcerati. Voi se siete stati colpevoli, vedendo i mali che ne sono stati l'inevitabile conseguenza, avverrà che ve ne pentiate e attendiate con tutta l'anima alla correzione vostra e l'otteniate; ma se avete coi vostri discorsi e coi vostri atti guasto il cuore di qualche vostro compagno di pena e di lavoro, voi non potete prevedere fin dove giungeranno le cattive conseguenze; e tanto meno ripararvi dopo che siano avvenute. Chi è stato guasto, corrotto da voi, continua la sua strada il più delle volte senza posa e diviene cattivo più di quel che voi possiate credere e arrecar danni e dolori a tutti, rendendo sè stesso più infelice di quello che voi potete pensare. Date dunque a loro sempre di buoni esempi. Il buon esempio è il libro che tutti sanno leggere e intendere.

E voi, credete a me che vi amo, espierete profittevolmente la vostra pena, se ogni cura porrete a dare buoni esempi ai vostri compagni di sventura, se vi studierete di consolarli nei momenti di dolore e di abbattimento, se pre-

sterete loro tutti quei servigi che il vostro e loro stato consente, se li consiglierete a rispettare le leggi e i superiori, ad amare nel carcere e fuori il lavoro e la scuola, fonti di felicità e di benessere. La meritata infelicità di questi giorni potete mutare in un avvenire pieno di piaceri e di consolazioni, attendendo tutti d'accordo a rendervi buoni sì che non solo non abbiate più a rientrare nel carcere, ma possiate rendervi degni di particolare benevolenza e protezione.

Ernesto, giovinetto ch'io conobbi buono e assai ubbidiente ai maestri e ai genitori, cortese e affabile coi compagni, viveva caro a tutti. Un giorno, essendo la festa del paesello vicino, volle andarvi. Strada facendo lo raggiunse un altro giovinetto ch'era cattivo di cuore, disobbediente a' suoi maestri e genitori, disprezzatore d'ogni virtù e coi compagni scortesissimo. Costui era malveduto da tutti e con ragione. Ernesto avrebbe potuto, cogliendo qualche pretesto, ritornarsene indietro per evitare la trista compagnia. Ma non ebbe il coraggio di farlo e fu la sua disgrazia. Quel cattivo fecesi a raccontargli a poco a poco i passatempi dionesti da lui goduti e l'indusse a seguirlo in un luogo di piaceri. Ernesto là prese una malattia che lo condusse a poco a poco alla morte. Se ne pentì ma troppo tardi e a tutti coloro che andavano a visitarlo, non finiva mai di raccomandare di guardarsi dai malvagi compagni! A voi, miei cari, io dico dunque: Siate buoni, cortesi e affabili con tutti i vostri compagni; questo è vostro dovere, ma nè date, nè seguite cattivi consigli. Gioiate loro se potete; ma se li eredete cattivi, tenetevi lontani o avvicinatevi per correggerli ed emendarli quando ne vediate la possibilità.

Evvi ancora presentemente in un carcere del nostro regno un tale che uccise il proprio bambino per far dispetto e offesa alla moglie ch'egli forse a torto riteneva infedele. Ebbene, come credete voi che egli passi le sue giornate? Giovando a' suoi compagni di sventura. Egli è il loro maestro, il loro amico, il loro angelo consolatore. Scrive lettere per loro, dà istruzione e consigli a chi ne ha bisogno, li conforta alla rassegnazione e presenta loro ogni momento esempi di sottomissione alle autorità; è quindi amato da tutti, e tenuto conto della brutta condizione in cui si trova, abbastanza felice, perchè egli, pen-

tito del male fatto, sa che il suo tempo l'impiega ad ottenere un santo scopo, ad ottenere che altri pure si pentano e si rimetta sulla buona via e si faccia utile a sè e altrui.

Un giovinetto di 17 anni, commesso di studio presso una assai riputata ditta commerciale rubò un giorno al suo principale un biglietto da 500 lire. Fu scoperto il suo furto ed egli arrestato e dal Tribunale condannato poscia a due anni di carcere. Nella stanza in cui fu rinchiuso erano a scontare pena maggiore due giovani di cuore cattivissimo e già recidivi. Costoro si studiavano di rallegrarlo col raccontargli le più schifose cose da loro fatte; ed egli vi prendeva gusto e continuava il discorso, aggiungendone altre peggiori come fossero sue, così credendo farsi onore presso i suoi compagni; di modo che uscito dal carcere si mostrò maestro in ogni furfanteria, parlava male ed operava peggio e tante ne fece e così gravi che fu arrestato di nuovo per colpa più grave e condannato a otto anni di carcere. A chi è dovuto tanto male? Ai compagni di pena perchè cattivi. Ma fortuna per lui! Nella stanza in cui fu messo questa volta v'erano tre o quattro che pentiti de' falli loro, parlavano e operavano sempre bene; i quali vedendolo a piangere e bestemmiare per la sua dolorosa situazione, cercavano di calmarlo e di fargli animo a sopportare con rassegnazione la sua pena. Gli dicevano proprio di cuore: Vedi, nulla ti giova arrabbiarti a questo modo, passerai male il tuo tempo che ti parrà anche più lungo di quello che realmente sia, ti darà fastidio la compagnia degli altri e gli altri ben volentieri ti lasceranno solo per non avere inutili seccature sia con te, sia per cagion tua coi superiori. I superiori poi non ti vedranno volentieri; e mentre, se sarai buono, si studieranno di giovarti in qualche cosa almeno fin dove può permetterlo il Regolamento, essendo cattivo, ti faranno operare come devi coi rimproveri e colle punizioni. E poi, vedi, fuori del carcere non ti parrà di far bene, se non ti vendichi contro la società che ti costrinse a passare tanto tempo qua dentro. E allora che avverrà di te? Avverrà questo, che commetterai altri falli e altre volte ritornerai nel carcere. Qui stiamo assai male. Se non ci mancasse altro, ci manca però la presenza dei parenti e di veri amici e soprattutto la libertà e la tranquillità della nostra coscienza che è il maggior bene da noi perduto e che si può avere operando rettamente. Fa a modo nostro; muta condotta e non avrai a pentirtene mai. Così gli parlavano più volte al giorno. Da prima non pareva volesse dar loro retta; ma poi calmatosi un poco, invece di arrabbiarsi e bestemmiare passava taciturno e pensoso il suo tempo; e i compagni lo lasciavano stare,

contenti in cuor loro d'aver già ottenuto in sì poco tempo così grande effetto dalle loro parole; e poi egli cominciò a rivolger loro qualche buona parola e a poco a poco venne a tanto che discorreva con piacere e sempre di oneste cose, leggeva insieme qualche buon libro avuto dal Maestro o dal Cappellano dal carcere, chiese di poter lavorare con loro e lavorò con amore imparando abbastanza bene un'arte che non aveva prima voluto e saputo imparare; e verso i superiori e i compagni era cortesissimo, docilissimo. Uscito di là, si condusse sempre assai bene e giovò co' suoi consigli e co' suoi aiuti a tenere lontano molti dal male; a poco a poco migliorò la propria condizione e si riacquistò l'altrui stima e benevolenza. Vedete quanto danno possono fare i cattivi compagni e quanto bene i buoni!

Un operaio lavorava in un' officina da fabbro ferraio. Sapeva bene il suo mestiere e lavorava volentieri e perciò il padrone lo pagava bene, l'amava e si studiava di giovargli dove poteva. Anche co' suoi compagni si diportava lodevolmente. Li trattava con tutta affabilità e cortesia: coi migliori, sottomesso, ubbidiente e sempre desideroso di aiuti e consigli per farsi sempre più abile nell'esercizio del suo mestiere e così guadagnare di più e meritarsi la stima e benevolenza del padrone; coi più deboli, da vero maestro ed amico, li avvertiva colle buone dei loro difetti, insegnava loro come dovessero fare per imparare presto e bene il mestiere e veder soddisfatto il padrone. E così facendo sempre, aveva l'animo contento, perchè sapeva di adempiere il proprio dovere e di giovare altrui. Godeva anche la consolazione di vedere i suoi compagni in buona condizione e riconoscenti a lui per l'assistenza avuta. Uno dei giovani che capitarono in quell'officina aveva un po' di ben di Dio ed era venuto per imparare il mestiere e per mettere poi su bottega. Assistito da lui, poté conseguire assai presto il suo scopo. Gli fu sempre riconoscente e un giorno fecegli la proposta, che gli andasse a dirigere l'officina nella quale lavoravano da venti a trenta operai, che l'avrebbe pagato assai bene e tenuto presso di sè come amico. E di fatto così avvenne; egli la era felice, poichè in quella casa e in quell'officina era come un padre e tutti lo circondarono fino agli ultimi suoi giorni delle più affettuose cure. Bel premio meritato da chi seppe trattar bene i suoi compagni di lavoro.

## AMICI

Chi sono vostri amici? Forse tutti i vostri compagni di lavoro? tutti i vostri compagni di pena? No, non tutti quelli che vi avvicinano possono meritarsi il santo nome di amico, che tanto facilmente non si può concedere senza profanarlo. Raro è trovare un vero amico, sicchè si giunse a paragonarlo ad un tesoro.

La vera amicizia ha il suo fondamento sulla stima reciproca e questa non vi può essere là dove invece della virtù sia vizio e connivenza. Voi potreste avere mille compagni di lavoro, mille compagni di pena e non avere un amico. Pur troppo si è facili a dar credito a qualche parola dolce e melliflua, pur troppo si è facili ad apprezzare più che non meriti qualche gentilezza, qualche favoruccio che ci venga opportunamente fatto e vederci un grande affetto, una grande amicizia. No, miei cari, voi v'ingannate e forse sta qui, se non erro, la cagione vera del vostro presente patire. Non sono amici quelli che approvano tutto ciò che viene da voi; quelli che vi aiutano con consigli e con opere ad effettuare qualunque vostra idea per cattiva che sia; quelli che vi lodano sempre e sempre v'incoraggiano sulla via intrapresa, poco curandosi del danno che recate a voi ed agli altri. No, miei cari; uomini siffatti sono peggiori d'un nemico franco ed aperto.

57  
Mettetevi una mano al cuore e poi ditemi: Se voi non aveste avuto al fianco di simili amici sareste ora nel carcere? Abbandonateli subito subito, se li avete ancora; scacciateli da voi, se occorre.

Credete a me, miei cari. Sono vostri amici le persone probe ed oneste. Costoro vi lodano e v'incoraggiano, v'assistono se fate bene, se siete sulla retta via; vi biasimano, vi consigliano bene, vi obbligano quasi colle loro belle maniere a mutarla, se siete sulla cattiva. Vi rimproverano e vi puniscono se occorre. Godono della vostra felicità; si addolorano e soffrono della vostra infelicità. Amateli questi e giovate loro con tutte le vostre forze; e se potete, correggetene i difetti, assisteteli con buoni consigli, non palesate i difetti loro e soffriteli con rassegnazione se non procedono da cattivo cuore o da cattive azioni. Voglia Dio che voi possiate trovare di siffatti amici! Se così avverrà, com'io vi auguro, la vita vostra trascorrerà tranquilla e consolata.

Un signore della città di Brescia perdette un amico, il quale lasciò vari debiti e due bambini in tenera età senza beni, senza speranze e senza mezzi. Appena gli giunse la dolorosa notizia fece avere il soccorso maggiore ch'ei poté ai poveri bambini, ma non certo quello che avrebbe voluto e poi andò a stare in campagna e mai più non lasciòsi vedere in città. Vi stette tre anni consecutivi, vivendo modestissimamente più che non lo comportasse il suo stato; e la gente lo accusava d'avarizia e di cattivo cuore verso i figli del suo amico amico. Ma nessuno sapeva ciò che quell'anima nobile stava preparando. Passati i tre anni ritornò in città a vivere come prima, ma aveva coi risparmi fatti potuto raggranellare più di ventimila lire che donò a que' poveri fanciulli, i quali poterono così provvedere alla loro educazione e porsi in una condizione sicura e onorata e sempre ricordarono con gratitudine il beneficio ricevuto. E così con qualche sacrificio diede bell'esempio di vera amicizia senza nuocere manco indirettamente agl'interessi dei propri figli. Oh ci fossero molti amici come questo signore!

Eudamida di Corinto, presso a morire, pensando che lasciava nella più crudele indigenza la madre e la figlia e conoscendo appieno il cuore dei due suoi più cari amici Areto e Casisseno fece questo testamento: Io lego ad Areto mia madre, acciocchè la nutrisca e ne abbia cura nella sua vecchiezza; a Casisseno mia figlia, perchè la mariti e le dia quella dote maggiore ch'ei potrà. Se per avventura l'uno dei due morisse, il superstite faccia le parti del defunto. E mai non si era apposto il virtuoso Eudamida, perchè quei due generosi cittadini non dimenticarono mai il testamento dell'amico e l'ademprono con nobile gara e gelosia in ogni sua parte, dando con ciò prova squisita dell'eccellenza del cuor loro e dell'amicizia che nutrivano per Eudamida.

Diocleziano e Massimiano, Imperatori romani, erano due grandi amici. Diocleziano elesse a compagno nel governo di Roma, Massimiano, quantunque barbaro di nascita. I suoi predecessori avevano sempre eletti o i figli o i fratelli, lasciando loro però ben poca autorità. Diocleziano invece fece imperatore Massimiano e lo considerava sempre come un altro se stesso, e governarono ambidue con grande concordia. Quando Diocleziano rinunciò alla corona, lasciò lui, Massimiano, solo a governare; ma questi, quantunque avesse già gustato le dolcezze del comando, volle ritornare tosto semplice cittadino per non separarsi dall'amico. Non valsero a distoglierlo dal suo proposito le minacce d'un suo figliuolo, nè le istanze di Costantino suo genero. Preferì vivere modestissimamente, ma coll'amico, che perdere questo e godere il piacere di comandare a molti milioni d'uomini.

Un amico avendo chiesto a Rutilio, celebre romano, una cosa ingiusta, questi che onesto era a tutta prova, gliela rifiutò con fermezza. A che mi giova la tua amicizia, se nulla posso ottenere da te? gli rispose l'amico sdegnato del rifiuto. Ma Rutilio tosto soggiunse vivamente: Che frutto ne avrò io, mio caro, dalla tua, se per conservarla ha da essere necessario commettere inoneste azioni, offendere la virtù e la giustizia? L'amicizia è buona e durevole se ha per base la rettitudine dell'animo e il bene per iscopo.

Focione, uno dei più grandi uomini della Grecia, ad Antipatro re di Macedonia, che il richiedeva di cosa ingiusta, diede con molta fermezza questa memorabile risposta: Principe, tu non puoi avermi ad un tempo e adulator e amico. Sottomissione, obbedienza, rispetto

a tutti se trattasi di cose buone e oneste; ma rifiuto disgustoso e franco a chicchessia, quando ci si richiede pel male l'opera nostra.

Un tale ch'era piuttosto agiato e benefico fu un giorno colpito dalla sventura: un'inondazione gli distrusse ogni avere, gettandolo nella più squalida miseria. Non aveva proprio più nulla e stava per disperarsi quando si sovvenne d'un suo amico di un paesello vicino e deliberò di andarlo a vedere e a lui raccomandarsi per avere un po' di soccorso. Si pose in via. Non aveva fatti che pochi passi, quando s'abbattè nell'amico diretto verso la città e gli disse: Veniva da te per raccontarti la mia disgrazia e chiederti d'aiuto. So, rispose l'amico, so pur troppo quanto t'è accaduto ed io era appunto diretto a te per dirti che tutto ciò che è mio è pur tuo. E ambidue si abbracciarono e piansero.

## NEMICI

Nemici! Oh quante volte si ode pronunciare questa brutta parola! Appena uno si mostra di parere contrario al vostro, appena uno si oppone a che voi mettiate ad effetto una vostra idea qualunque essa sia, appena vi nega un favore, un beneficio che vi tenevate sicuro di ottenere, oh voi dite: Egli è nostro nemico, non ci vuol bene, aspetta solo un'occasione per nuocerci, per rovinarci! No, non devesi pensare così male. Son rari gli amici, ma pur anco i nemici. Il mondo non è poi così brutto, così cattivo come appare. Di bene ce n'è molto, ma bisogna saperlo trovare, bisogna anche meritarselo.

E venendo a voi ditemi: Sono forse vostri nemici i Giudici, i testimoni a vostro carico del vostro processo, gl'impiegati del carcere, i guardiani? Pur troppo alcuni li credono tali! No, non è così, miei cari. Essi sono esecutori della legge che voi non avreste mai dovuto violare. Forse i cappellani e i maestri del vostro carcere, perchè vi notano con franchezza e sincerità i vostri difetti e qualche volta vi rimproverano la vostra costanza nel male? No, essi non desiderano che la vostra istruzione e il vostro ravvedimento. Son forse nemici vostri coloro tra i vostri compagni che si rifiutarono di prestare il loro concorso al male che vi proponevate di fare? No e poi no; costoro vanno be-

nedetti, costoro son degni della vostra stima, del vostro affetto, costoro sono veri amici.

Volete dunque sapere chi sono i vostri nemici? Son vostri nemici quelli che vi hanno sempre adulato, che vi trascinarono coi loro cattivi consigli ed esempi al male, che, potendolo, non vi aiutarono a correggervi e videro con indifferenza e forse con piacere la vostra fine cattiva e il danno che voi recaste alla società con dolore grande de' vostri parenti e di tutti coloro che vogliono il vostro bene.

Riconosciuti così i vostri nemici, voi non dovete credere come per lo più avviene, che sia atto di giustizia vendicarvi. Voi dovete abbandonarli a se stessi. Qualunque sia il torto ricevuto, l'offesa fattavi, il danno recatovi, voi non dovete vendicarvi. La vendetta è viltà d'animo, è ingiustizia. Se vi hanno fatto del male, voi dovete dimenticarlo, e se non potete o almeno se credete necessario ricordarvelo perchè non vi avvenga di ricevere altro nocumento, perdonate. Non vi ha più bella, più gioconda cosa del perdonare. Provate, e voi pure ne sarete persuasi e consolati.

Luitprando, Re dei Longobardi, fu uomo pio, clemente, fortissimo guerriero e saggio legislatore. Udite come soleva trattare i suoi nemici. Nei primi giorni ch'era re venne a sapere che due cortigiani tramavano di ucciderlo; ed egli, invitati a caccia seco, quando si trovò solo con loro in un bosco, li rimproverò dell'infame disegno e quindi gettate via le armi, disse: Ecco, il Re è nelle vostre mani, uccidetelo. Caddero essi a' suoi piedi, confessarono la colpa e furono perdonati. La vendetta rende il male peggiore e i nemici fa inasprire, mentre la dolcezza e il perdono li calma e tramuta il più delle volte in affezionati amici.

Marco Emilio Lepido e Fulvio Flacco erano nemici acerrimi. Eletti ambidue Censori, si rappattumarono tosto in presenza del po-

polo, non parendo loro buona cosa che fossero nemici due che dovevano amministrare la cosa pubblica. E tutti debbono lodare il saggio loro giudizio e aver sempre presente si buon esempio per seguirlo in ogni circostanza della vita.

Torquato Tasso, il grande poeta, il celebre autore della *Gerusalemme liberata*, era assai invidiato da certuni, i quali per fargli perdere il buon nome che si era meritato per il suo ingegno, i suoi studi e la bontà del cuore e metterlo così in cattiva vista di coloro che lo proteggevano, sparsero sul conto di lui le più gravi calunnie. E tra codesti invidiosi il più cattivo era Iacopo Salviati che seppe tanto dire e fare che riuscì a far mettere il povero Tasso in prigione. Questi aveva molti amici i quali sapendo che il Salviati aveva fatto una turpe azione, corsero al Tasso e lo consigliarono a valersene per togliere la riputazione a chi tanto gli aveva nociuto. Ma il Tasso rispose con animo tranquillo: io non voglio togliere a colui nè l'onore nè la vita: solo vorrei poter togliergli la volontà di far male. E così fate voi, se disgraziatamente avete dei nemici. Perdonate loro e operate come si conviene per rendervi amici o per lo meno impotenti a nuocerli.

Consigliavasi un giorno Filippo il Bello, Re di Francia, di punire il Vescovo Pamiers, ch'era stato cagione dei guai insorti tra lui e il Papa. So che potrei punirlo, rispose, ma è bella cosa il poter punire e volere perdonare.

Alviano, Generale dei Veneziani, vinto e fatto prigioniero da Luigi XII alla battaglia di Agnadel, in uno di quei momenti in cui il dispetto fa smarrire la ragione, si lasciò trasportare ad insultare gravemente il Re. I cortigiani eccitarono allora Luigi a vendicarsi, ma egli rispose: Ho vinto Alviano ed ora voglio vincere me stesso. Egli s'avvedrà della generosa mia vendetta. Gli perdono.

Un buon padre di famiglia dopo di avere assegnata a ciascuno de' suoi tre figliuoli la porzione de' beni che gli spettava, disse loro: Io ho ancora un diamante di gran valore; e lo darò di qui a tre mesi a chi di voi saprà guadagnarselo con qualche azione buona e generosa. Se ne partirono quei tre figliuoli e presentatisi dopo i tre mesi al padre, così cominciò a parlare il maggiore: Io viaggiando trovai un forastiero che fu obbligato da gravi circostanze ad affidarmi tutto il suo denaro; egli non mi richiese di una ricevuta, ma io che avrei

potuto, quando giunse il tempo della restituzione, negare d'aver ricevuto il denaro, pure non feci così, ma glielo restituii fino all'ultimo centesimo. Il padre gli disse tosto: Tu sei stato probò; ma devi sapere che l'esser probò è dovere e non generosità; e se tu quindi avessi operato in altro modo, saresti stato ingiusto e perciò meritevole di biasimo e di punizione. Si fece avanti il secondo, e disse: Io era alla riva del lago e vedendo che uno stava per annegare, invece di lasciarlo perire, accorsi in suo aiuto e riuscii a salvarlo. Molti erano presenti a quell'atto e mi lodarono. Eh, mio caro, gli disse il padre, hai fatto anche tu il tuo dovere e nulla più, essendo tutti gli uomini tenuti di aiutarsi scambievolmente.

Allora prese la parola il terzo e così disse: Io ritrovai un mio accerrimo nemico, addormentato sull'orlo d'un precipizio. Il più piccolo movimento l'avrebbe perduto. Ebbene, invece di vendicarmi dei mali che in più occasioni m'aveva fatto, con tutte le possibili precauzioni lo svegliai e l'allontanei da quel grave pericolo. Ah figlio mio, esclamò allora il buon padre, abbracciandolo teneramente, a te si deve il diamante. L'azione tua fu generosa, perchè perdonasti e salvasti la vita al più crudele tuo nemico.

## SCUOLA E BIBLIOTECA

Questi giorni infelici voi potete rendere, se volete, tranquilli abbastanza e utili per l'avvenire vostro, approfittando di questo tempo disgraziato per istruirvi. In questo luogo voi avete scuola e biblioteca, o se l'una o l'altra o ambedue vi mancano, l'avrete presto dalla bontà e saggezza de' vostri superiori che sono sempre intenti a giovarvi nella speranza di potervi restituire alla società buoni ed utili cittadini. Ebbene, frequentate la scuola e leggete nelle molte ore d'ozio qualche buon libro. Dalla scuola e dalla lettura di buoni libri voi ricaverete mille vantaggi oltre a quello di poter scacciare da voi la noia che spesso v'abbatte e opprime. L'istruzione, vedete, vi dirozzerà l'intelletto e v'insegnerà a conoscere gli uomini, voi stessi, la terra in cui vivete, le meraviglie che vi si presentano agli occhi, i doveri che vi sono imposti, i privilegi che vi sono concessi; e per essa, usciti di qui, voi potrete esercitare con vantaggio e decoro un'arte, meritarvi stima e benevolenza, allevare bene i vostri figli se ne avete. Nella scuola il maestro vi dirà parole consolanti, v'insegnerà (e ciò deve premervi assai più) ad esser buoni. Che gioverebbe l'istruzione se non avesse per compagna la bontà dell'animo? Quanti di voi hanno la mente fornita di utilissime cognizioni, sanno proprio tutto quello che è necessario alla

vita e potrebbero giovare a se stessi e ad altri, mentre invece, perchè han guasto il cuore, si valgono delle loro cognizioni per nuocere!

Voglio, miei cari, anche con voi come soglio con tutti essere franco e sincero. Vi sono molti che dicono: Male, malissimo dare istruzione al carcerato! Essa lo renderà più cattivo e più atto a fare il male. E anch'io la penso così, quando, ben inteso, l'istruzione si desse sola, senza l'educazione del cuore. L'istruzione senza l'educazione è spada in mano d'un pazzo; non è soltanto inutile, è dannosa. Ma nella scuola si fa ben altrimenti. S'istruisce la mente, ma si educa pure il cuore.

Voi dunque, studiando con amore e seguendo i consigli del vostro maestro che è per voi un secondo padre, migliorate tutto voi stessi e la prigionia vi avrà giovato in questo, che uscirete a libertà predisposti al bene, amanti del lavoro e dello studio, desiderosi di giovare altrui: e allora vivrete felici e troverete sempre nelle avversità che pur troppo non mancano mai in questa valle di pianti e di miserie, chi vi aiuti e consoli.

Ma la scuola, voi lo vedete bene, vi si fa qualche ora al giorno e non più e in certe carceri anche solo due o tre volte alla settimana. E ciò impedisce, com'è naturale, che si progredisca nell'istruirvi come si vorrebbe. Voi potete però supplirvi, leggendo i buoni libri che il Governo o le altre Autorità o qualche privato filantropo vi hanno procurato e che voi trovate nella biblioteca del vostro carcere. Per pochi che siano ne avete certo di tutte le sorta, di morali, scientifici e letterari. A poco a poco voi potete accrescere o in un modo o nell'altro il corredo delle vostre cognizioni e usciti dal carcere, potrete compirlo poi nelle scuole serali e domenicali per

ogni dove istituite a tutto vostro vantaggio e giovandovi pur anco delle biblioteche circolanti coi libri che gratuitamente o per pochi centesimi al mese vi si danno a leggere e che potete tenere presso di voi a vostro piacere e comodo.

Sentite, miei cari, molti ho udito lagnarsi di non essere stato mai a scuola o di averne approfittato poco, di aver letto niente o qualche poco senza frutto, di nulla sapere o almeno non quello che richiedono i bisogni propri o della famiglia; ma nessuno, proprio nessuno si lagna d'essere stato istruito. Oh un po' d'istruzione giova a tutti. E, ripeto, così grande beneficio voi potete avere in questo carcere medesimo, frequentando la scuola con piacere, leggendo buoni libri. Seguite questo mio consiglio, ve ne prego: se così farete non avrete a pentirvene mai e sarete felici.

Il Cholera Morbus invase nell'estate del 1855 gli Stati Sardi. Prima scoppiò in Nizza e poi in Cuneo, Genova ed altre città. Allora che i più istruiti cittadini, cioè le Autorità governative e comunali, gl'insegnanti, i preti ecc. s'adoperavano in pro' degl'infermi soccorrendoli e confortandoli, che cosa fecero gl'ignoranti? Udite e vi sia questo fatto di stimolo a istruirvi, perchè coll'ignoranza si manca anche senza volerlo ai propri doveri e si nuoce al nostro prossimo. S'erano gl'ignoranti ficcato in testa che agli ammalati si faceva bere un liquore bianco in misteriosa boccetta, da cui era cagionata istantanea morte; e se accadeva che alcuno fosse veduto con qualche farmaco in mano, era pubblicamente insultato, maltrattato, battuto. Più d'una volta furono malmenati i medici sulle soglie degli Ospedali; più d'una volta i pietosi assistenti vennero assaliti e malconci; più di una volta si gridò all'avvelenatore.

Frequentate, frequentate con amore la scuola; leggete attentamente i buoni libri che avete nella biblioteca del carcere e che potrete avere, quando sarete liberi, dalle biblioteche circolanti ecc. Il profitto sarà grande più di quello che potete pensare e in ogni circo-

stanza della vita le cognizioni acquistate vi goveranno. Ad Aristippo, grande filosofo, venne un giorno fatta questa domanda: Che differenza trovate voi da un sapiente ad un ignorante? Egli rispose: Mandateli entrambi in un paesello inabitato e là vedrete. E voleva dire che uno istruito trova subito modo di guadagnarsi il pane, mentre l'altro è oppiacciato sempre come un pulcino nella stoppa e non vi riesce che assai scarsamente o coll'aiuto altrui. Ed egli stesso ne fece l'esperienza. Un giorno ch'era sul mare in viaggio, naufragò e fu fortuna che potesse salvarsi per mezzo d'una tavola sulle coste dell'isola di Rodi. Appena posto piede a terra, vide sull'arena tracciate alcune figure di matematica e allora se ne consolò e disse: Vedo qui traccie d'uomini. Coraggio! Egli aveva nulla, proprio nulla con sé, chò tutto era stato perduto nel naufragio; ma pure il suo sapere gli fece trovare in ogni luogo e da chicchessia buona accoglienza e poté provvedere convenientemente a' suoi bisogni. Da per tutto riceveva testimonianze di stima e aiuti pronti e generosi. Quando si risolse di ritornare in patria, i suoi compagni di viaggio gli chiesero s'egli aveva qualche cosa da dire a' suoi concittadini. Dirò loro, rispose, che prima di mettersi in mare si provvedano di que' beni che non temono il naufragio e che si salvano a nuoto con quel fortunato che li possiede. Oh l'istruzione è un bene che non si può perdere; che rimane sempre con noi checchè ci avvenga intorno; e che ci giova più d'ogni altro anche nelle più gravi contingenze della vita!

Alcuni vi sono che vorrebbero istruirsi, ma temono chiedendo agli altri istruzioni sopra questa o quella cosa di far brutta figura. Male! Chi cerca istruirsi, è lodato, stimato e aiutato da tutti. E da chi voi comperate il pane? Dal panattiere che lo vende. Da chi la carne? Dal macellaio. Da chi i libri e la carta? Dal libraio. E la scienza da chi dovrete acquistarla? Dal sapiente. Arrossite forse voi quando andate dal panattiere, dal macellaio, dal libraio? No. Dunque non dovette arrossire quando avete bisogno d'accrescere le vostre cognizioni. Andate da chi sa e troverete quello che vorrete. Udite a questo proposito la bella risposta che diede un certo Gazoli, dottore musulmano di grande ingegno, a chi gli aveva mostrato desiderio di conoscere di qual metodo erasi servito per giungere a quella profondità di sapere che aveva acquistato. Non arrossendo mai, egli rispose, di chiedere quello ch'io non sapeva. Oh così faceste sempre voi che vi trovereste certo contentissimi e ne giovereste voi e le vostre famiglie.

Un padre di famiglia aveva due figliuoli, e avendo un po' di ben-

di Dio, poteva, se avesse voluto, dar loro una buona educazione; ma per vederli guadagnare subito qualche cosa li mandò a bottega senza che sapessero almeno leggere e scrivere, dicendo ch'egli era venuto su senza un briciolo d'istruzione e che pure aveva sempre fatto buoni affari ed era riuscito anche a meritarsi stima e confidenza. Ma che avvenne? L'uno dei figli crebbe cattivo, colla gente a modo non si poteva stare e finì male la sua vita; l'altro poi riuscì buono, obbediente e laborioso, onde il padrone n'era contentissimo e avrebbe voluto affidargli la direzione d'un gruppo d'operai. Ma che fare? Egli non sapeva scrivere una parola e quindi non poteva registrare le giornate degli operai, la merce consumata nel lavoro, gli accanti in denaro ricevuti dal suo padrone e pagati a' suoi dipendenti; e il padrone per questo fu obbligato a deporre il pensiero di favorire un così buono e laborioso giovane, il quale guadagnò sempre non più di due lire alla giornata. E il padre continuò a far buoni affari? No pur troppo, perchè venuti su altri più di lui istruiti trovarono modo di eseguire gli stessi lavori a più buon prezzo e assai meglio e così a poco a poco il lavoro gli venne meno e dovette chiudere bottega e andare di nuovo a fare la sua giornata. Un altro padre di famiglia, assai povero, avendo tre figli li mandò tutti alla scuola e non ebbe a pentirsene: poichè così facendo perdette i guadagni di qualche anno, ma i fanciulli crebbero istruiti, impararono assai bene l'arte loro, poscia lavorando s'arricchirono e poterono avere la consolazione di assistere e consolare fino alla più tarda età i loro genitori. Tanto può l'istruzione e l'educazione!

Nella città di Atene visse nei tempi antichi un calzolaio di nome Simone, il quale, essendo uomo di molto senno, era lieto che nella sua bottega si adunasse Socrate con altri filosofi e vi passassero qualche ora in grata compagnia discorrendo di cose utili. Egli pure vi prestava attenzione; gli piaceva la loro conversazione, prese amore allo studio e divenne uno de' rinomati filosofi del suo tempo.

Oh quanti dal nulla per l'istruzione ricevuta salirono ai più alti gradi della società! Gregorio VII che fu grande Papa era figlio d'un carrettiere. Pier delle Vigne, cancelliere dell'Imperatore Federico II, da fanciullo mendicava il tozzo di pane. Francesco Bussonè, detto il Carmagnola, grande capitano, era un povero vaccaro. Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, era figlio d'uno scardassiere di lana. Giotto, grande pittore, era figlio d'un contadino. Niccolò Tartaglia, celebre matematico, era figlio d'un cavallaro. Robusti, o il Tintoretto, valentissimo pittore, figlio d'un tintore. Giambattista Vico, sommo filosofo, figlio d'un libraio.

Antonio Canova, celebre scultore, figlio d'un scarpellino. Lorenzo Bartolini, bravo scultore, figlio d'un magnano. G. B. Belzoni, famoso viaggiatore, figlio d'un barbiere. Niccolò Paganini, celebre violinista, figlio d'un inballatore di merci nel porto di Genova. Giuseppe Verdi, famoso maestro di musica, ancor vivente, è figlio di poverissimi contadini. Gioacchino Rossini, anch'esso famoso maestro di musica, era figlio d'un povero sonatore di corno e della figlia d'un fornajo. Pietro Fraticelli, buon letterato, era figlio d'un povero ciabattino. Vincenzo Vela, valentissimo scultore ancor vivente, figlio di poveri contadini di montagna. Giuseppe Garibaldi, celebre per la sua spedizione dei mille, per il suo valore e il suo amore al paese, figlio di un povero marinaio di Nizza.

Che volete di più per intendere quanto giovi l'istruzione? Studiate, studiate, studiate e riuscirete a migliorare la vostra condizione. L'istruzione vi farà cittadini dabbene, utili a voi e agli altri.

## OZIO E LAVORO

L'ozio è la ruggine dell'anima, miei cari. Che volete avvenga di uno che passi in ozio la sua giornata? Da principio vivrà solitario, annoiandosi immensamente, poi avendo bisogno d'uno svago andrà in cerca di qualche compagno che troverà certo tra gli oziosi come lui e a poco a poco, seguendo di questi i consigli e gli esempi, notte e giorno passerà dal caffè all'osteria, dal teatro ai giuochi rovinosi e ad altri vizi e dato fondo il più delle volte al piccolo peculio ereditato o guadagnato precedentemente, si troverà ridotto alla miseria. Vorrebbe allora ritornare indietro e mutare tenore di vita, ma non potrà più; rimpiangerà il denaro e il tempo perduto, ma non potrà ricuperare nè l'uno nè l'altro. E allora chi può prevedere dove andrà a finire?

Forse voi stessi avete esempi innanzi agli occhi di questo genere. Chi sa che molti di voi siano qui dentro appunto per essere stati da principio oziosi e poi dalle cattive compagnie trascinati al vizio. Chi vive ozioso si rovina l'anima e il corpo. Nell'ozio questo si snerva e invecchia assai presto, quella si guasta e perde pace e tranquillità e ci rende inutili e il più delle volte dannosi. E anche nel carcere l'ozio va abbandonato. La pena che avete a sostenere è grave, è dolorosa; ma lo sarebbe di più, se il tempo non poteste passare lavorando. Come si può

stare l'intera giornata a far nulla? Qualche cosa, anche non volendolo, si finisce a fare. O si pensa troppo alle proprie disgrazie venuteci addosso per colpa nostra e allora il dolore, il rimorso ci fa infelici e a noi medesimi e agli altri incresciosi: oppure non si pensa più al passato per quanto doloroso esso sia o vi si pensa ridendo per aver fatto il callo al male e allora disgrazie e dolori ce ne toccano d'ogni maniera, perchè ne sono l'inevitabile conseguenza. Qualche cosa si sente il bisogno di pensare e di fare; e che si può pensare e fare quando si ha l'anima corrotta? Soli, non si fanno che imprecazioni e proponimenti d'odi e di vendette; se accompagnati, si discorre del come e del quando convenga fare il male, del modo d'evitare il castigo; e questa è scuola che ci conduce a inevitabile, irreparabile rovina.

A tanto male rimedio c'è e salutare. Il lavoro! Il lavoro preserva davvero l'anima dalla corruzione e il corpo stesso da molte malattie. La sanità, l'allegria, la contentezza, la pace del mondo sono preziosi effetti del lavoro. Tutti gli uomini saggi e venerandi si sono applicati al lavoro. Gesù stesso santificò col suo esempio il lavoro. E poi il lavoro è legge per tutti gli uomini: *Tu mangerai il pane nel sudore della tua fronte*. I mille bisogni da cui siamo oppressi e di vestirci e di sostentarci la vita e di ripararci dalle intemperie delle stagioni ci gridano che dobbiamo lavorare. Lavorarono i nostri padri, dobbiamo lavorare noi e lavoreranno i nostri più tardi nipoti. Il lavoro è grave per chi non ha senno nè cuore e sopraffatto dalla materia e tormentato dall'egoismo vorrebbe che tutto a lui servisse; ma per l'uomo retto di animo, il lavoro è dovere, è bisogno, è dignità. Quanto è dolce il riposo dopo il lavoro della

giornata. Quanto onorata la vecchiaia dopo le fatiche dell'età robusta. La fame, diceva Franklin, si affaccia alla porta di chi lavora, ma non ardisce entrarvi.

Ma una cosa parmi vogliate dire. Perchè i ricchi non lavorano? O che v'ha forse un'eccezione per loro? Perchè essi invece di lavorare possono passare la vita continuamente sollazzandosi?

Adagio, miei cari; dovere di lavorare hanno tutti e quindi anche i ricchi: e molti di essi, se bene osservate, chi in un modo chi in un altro lavorano. I Sindaci, i Consiglieri comunali e provinciali sono dessi stipendiati? I Conciliatori? I Direttori degli Ospedali, Orfanotrofi, Asili ecc.? I Soprintendenti scolastici, i Delegati, le Giunte di vigilanza per le Scuole e gl'Istituti? Essi non guadagnano nulla, proprio nulla, ma lavorano; anzi alcuni di loro trascurano quasi i propri interessi perchè vadano bene quelli dell'Amministrazione che hanno da sorvegliare, dell'Istituto che hanno da dirigere. E se qualcuno nulla fa di tutto ciò, allora voi lo vedete aiutare il prossimo o con generose elargizioni in denaro od altro o con quegli appoggi morali che qualche volta son più potenti e più utili del denaro. Pur troppo restano alcuni che conducono vita inutile agli altri, solo piacevole per essi; ma vanno diminuendo di numero e di forze perchè sciupano il loro patrimonio, indeboliscono e spirito e corpo e non sanno lottare contro chi si arricchisce lavorando e studiando.

Tutti si danno la mano e lavorano secondo le proprie forze; chi per acquistare i mezzi per mantenere e provvedere d'ogni altro bisogno la famiglia, chi per assistere gl'infelici, chi per giovare alla patria. Anche voi dunque non dovete stare inerti con danno vostro e altrui.

Un giovinetto che figlio di abile tornitore aveva preso gusto fin da piccino a quei lavori fu messo allo sportello in un fondaco. Nelle ore in cui non vengono i compratori, invece di starsene sulla soglia della bottega a dir male di questo e di quello, a dar la quadra a chi passa, a far l'impertinente con tutti, a udire le chiacchiere degli oziosi che vivono di scempiaggini, egli cominciò a considerare come fossero tessuti i panni, come fossero colorite le tele di cotone e di seta e visti poi e studiati i telai, fece di tutto per lasciare il fondaco e andare al lavorare in una fabbrica dove riuscì ottimo meccanico. Tanto fa il buon volere!

Il pittore, detto per soprannome lo Spagnoletto, nacque povero e visse lungamente miserabile. Venne di Spagna in Italia a perfezionarsi nella sua arte, che gli faceva dimenticare il suo povero stato. Un Cardinale lo vide disegnare in un villaggio e fu sorpreso dall'ingegno dello Spagnoletto, nonchè commosso della sua indigenza; lo accolse generosamente nel suo palazzo e provvide copiosamente a' suoi bisogni. Ma lo Spagnoletto accorgendosi che tanta agiatezza lo rendeva infingardo, abbandonò all'improvviso il suo illustre protettore e ritornò di buon grado alla miseria per riprendere l'innato amore al lavoro, all'arte sua, colla quale poteva faticando vivere da povero, ma onorato artista.

Narrano che Pietro il Grande, Imperatore della Russia, aveva comperato ne' suoi viaggi un paio di grosse scarpe col denaro che erasi guadagnato lavorando presso Muller mastro delle fucine d'Istria. Ritornato nel suo Impero, egli mostrava con bella compiacenza quelle scarpe dicendo: Me le sono guadagnate col sudore della mia fronte.

Orsino, professore all'Università di Eidelberga, per tener lontani gli oziosi e i ciarlioni nelle molte ore da lui destinate allo studio, aveva fatto scrivere sulla porta della sua biblioteca: Amico, chiunque tu sia che qua entri, fa di essere sollecito e vattene.

Un calzolaio aveva messo su bottega e aveva molti avventori, tanto che lavorando molto poteva provvedere onoratamente ai bisogni suoi e della famiglia. Ma chè volete? Dopo qualche anno gli venne in uggia il lavoro, si sentiva male quando doveva mettersi al bischetto; non era contento se non faceva, come si dice, il lunedì andando di qua e di là a bere e a divertirsi. A poco a poco gli avventori disgustati perchè non ricevevano il lavoro a tempo, se ne andarono altrove; ed egli,

trovatosi senza lavoro, si consumò il poco denaro che nei primi anni aveva colla fatica potuto risparmiare e infine vistosi anche senza pane, chè guadagnarlo col sudore della propria fronte non volle mai, si abbassò a mendicare e più tardi ad accettare dalla carità pubblica un posto in un ricovero di mendicanti. La sua povera famiglia crebbe come poté tra le angosce della miseria.

Come il corpo illanguidisce e si ammalia se non si muove, così per l'ozio grandi eserciti, città popolose e rinomate nazioni cadono a rovina. Nella seconda guerra punica l'esercito cartaginese fino a tanto che fu soggetto alla militare disciplina sconfisse con continue vittorie gli eserciti di Roma diffondendo per tutto il mondo la gloria del proprio nome. Ma quell'esercito stesso, che sempre aveva vinto il nemico, quando della vittoria sicuro si lasciò allettare e corrompere dall'ozio, cominciò a temere quelli che prima aveva fuggiti; e non solo sgomberò dall'Italia che per alcuni anni aveva posseduta e devastata, ma richiamato nell'Africa non seppe impedire che Cartagine, la quale un tempo conteneva a Roma l'impero del mondo, cadesse preda del nemico.

E i Romani nella guerra contro il Re Giugurta datsi all'ozio furono sconfitti; ma, dappoi che vennero per opera di Metello e di Mario ricondotti alla fatica, riportarono molte e splendide vittorie, condussero perfino il Re stesso prigioniero a Roma.

Fuggiamo, miei cari, l'ozio, perchè esso toglie le forze e ci consuma come la ruggine il ferro.

## BETTOLE, UBBRIACHEZZA, GIUOCO

Alcuni di voi debbono all'aver frequentate le bettole la presente prigionia. Quando entrarono per la prima volta in una bettola, erano onesti, temperanti nel mangiare e nel bere e provvedevano con cura e piacere ai bisogni della famiglia che trattavano coi maggiori riguardi, desiderosi di vederla fiorire. Ma che avvenne? È là, in quel luogo rovinoso, che si sono a poco a poco guastati. È là che essi fecero conoscenza de' cattivi giovani, perchè i buoni non sono nelle bettole dediti agli stravizi e ai giuochi, ma nelle officine intenti a guadagnarsi il pane col lavoro o a perfezionarsi nell'arte collo studio. È là che da un bicchiere di vino passarono facilmente, quasi senz'accorgersene, ai due, ai tre, ai dieci, ai litri, all'ubbrachezza; e allora non sapendo essi più quel che si facevano, avvennero le risse, volute o non, e dalle risse fors'anco i delitti. Certi sarebbero stati buoni ed utili cittadini se non avessero frequentato le bettole e non si fossero dati al bere smoderato. Anticamente, vedete, era costume obbligare tutti i invitati a bere quando altri beveva, benchè ciò fosse abborrito e condannato fin d'allora dagli uomini saggi. Anzi si giungeva fino ad onorare gli amici con queste sconcezze, si bevevano tanti bicchieri, quant'erano le lettere del nome dell'amico cui si voleva onorare. Altra maniera di brindisi per bere

strabocchevolmente talvolta usavano augurandosi l'uno all'altro tanti anni di vita quanti bicchieri tracannavano. Oh che sconcia maniera di porsi nella necessità di ubriacarsi!

Ma non da per tutto, non da tutti, fortunatamente così facevasi. Nulla v'ha che più ributti dell'ubriaco. Non vi par egli peggio d'un bruto? Io vorrei quando uno è lì lì per passare, come si suol dire, la misura del bere, che potesse vedere in quel momento un suo compagno ubriaco fradicio. Credo che saprebbe trattenersi dal bere soverchio se non per virtù, almeno per non mettersi nella medesima condizione di fare come il suo compagno così brutta mostra di sè. E pazienza tutto finisce lì! Potrebbe in quel brutto stato essere trasportato altrove e tolto dalla vista degli altri finchè siasi rimesso. Ma v'ha di peggio. Come già dissi, l'ubriaco non sa più quello che si fa e per la più picciola cosa s'indispettisce, s'arrabbia, vuol imporre la sua volontà agli altri e nulla ascolta che non sia di suo aggradimento. Gli altri suoi compagni, un po' brilli pur essi, non tengono conto dello stato anormale in cui si trova il corpo e la mente di lui e vogliono contraddire, opporsi, fare insomma prevalere le proprie ragioni con chi non ne capisce nulla e non l'intende che pel suo verso. Così avvengono le risse che finiscono poi sempre con disgrazie e dolori a cui difficilmente si può dare rimedio. Chi trasmodò nel bere, ricordando il male che gli è avvenuto per cagione di questo vizio, si corregga e fin da questo momento prometta a sè ed agli altri di non bere più un sorso di vino che non gli sia proprio necessario. E per riuscire più sicuramente a mantenere a parola fa d'uopo che abbandoni la bettola. Nelle

bettole, è vero, entra anche chi è temperante e laborioso, ma non vi si trattiene più di quanto occorre per bere un bicchiere di vino e forse anche due; poi ritorna nell'officina o in seno alla propria famiglia. Ma v'è questo guaio, che là dentro si trattengono ore ed ore giovani oziosi che appena vedono comparire uno dei loro compagni per la prima volta se lo stringono dappresso e tanto sanno dire e fare che vi resta avviticchiato e più non sa liberarsene con suo grande danno e vergogna.

E poi, trattenendovisi lungo tempo oltre il vizio dell'ubriachezza, ch'è per se stesso gravissimo, impara a bestemmiare, a non rispettare nulla di nessuno, a tutto censurare e criticare, e, ciò che più lo rovina, acquista la brutta passione del giuoco. Vedete come rovina il giuoco! La brama febbrile che il giocatore ha di vincere gli toglie la pace dell'animo e il timore di perdere gli cangia il divertimento in angoscia. Chi vince, non può sentire gioia vera che gli ristori l'anima, perchè la coscienza gli dice essere quel suo guadagno il danno dell'amico e forse d'un povero padre di famiglia. E chi perde, s'arrabbia, si dispera, infuria contro di se stesso cagione de' proprii danni e contro altrui. E come luttuose sono le conseguenze del giuoco! Si sono visti uomini ricchi e nobili impoverirsi ad un tratto e trascinare vita disonorata; padri di famiglia gittar sul lastrico i propri figli e la moglie e talvolta, orrenda cosa a dirsi, far mercato del loro onore! I figli vinti dalla brutta passione cominciano a fare il ladroncello in casa e così imparano la via della prigione. I servi rubacchiano ai padroni, diventano falsari, per poi finire in galera! Oh quanti vanno accattando un pezzo di pane, perchè dei proprii beni furono spogliati dal giuoco! Quanti altri,

trascinati dalla disperazione si tolgono da se stessi la vita! Uno comincia nella bettola un giuoco di passatempo e fa per esempio a chi spetta pagare il litro bevuto. E poi per rifarsi del perduto o per l'ingordigia di maggiori guadagni, giuoca altro vino e poi tutto il denaro con tanto sudore guadagnato nella settimana e via via di questo passo fino ai più gravi eccessi! E quindi bugie, frodi, odii, risse, furti, uccisioni, miseria e disonore! Vedete dunque, miei cari, che frequentando le bettole nulla si guadagna, anzi molto si perde.

E poi ditemi, chi ha famiglia può egli trovare ore di ozio? E quando le trovasse è bene che le perda alle bettole nelle gozzoviglie e nei giuochi rovinosi? Non è egli un rubare alla propria famiglia quelle attenzioni che debbono essere il suo sostenimento? Una famiglia voi la potete paragonare ad una nave. Se il pilota abbandona il suo posto e va a conversare coi passeggeri, vi sarà da maravigliare se la nave rompe agli scogli? Eppure avviene, e voi lo sapete meglio di molti altri, che padri e madri di famiglia non possono stare lontani un minuto dalla bettola e siano così invischianti nel bere e specialmente nel giuoco da parere questo il loro mestiere, il solo pensiero che abbiano sulla terra.

Ma voi mi direte: A noi non dev'essere concesso un po' di respiro dopo il continuo lavoro della giornata? Dobbiamo noi patire ogni sorta di stenti e privazioni senza che ci sia data la consolazione di un sollievo momentaneo? Noi morremmo sotto il peso di tanta occupazione. Voi avete ragione. L'uomo che lavora la maggior parte della giornata bisogna che abbia qualche respiro; ma non lo deve cercare nelle bettole, dove o si beve o si giuoca. Chi beve e giuoca nella bettola

scherza col rasoio e balla vicino ad un precipizio. Tutti i beoni e i giuocatori cominciarono dal poco e andarono via via al molto, alla rovina.

Usciti che siate da questo luogo di pena, fate com'io vi consiglio e non avrete certo a pentirvene. Tenetevi lontani dalle bettole. Se le occupazioni del vostro stato un po' di tempo libero vi lasciano, impiegatelo pel bene vostro e delle vostre famiglie in dilettevole ma utile passatempo, nella lettura de' buoni libri e in esercizi di buone opere.

La passione del giuoco è sempre stata dagli uomini di senno abborrita e disprezzata. Luigi XVIII per legge dichiarò infame ed incapace di occupare mai uffizi regi colui che si abbandonasse ai giuochi di rischio. E fu provvida legge!

Il celebre Cardano dichiara, nella sua vita scritta da lui, che la passione del giuoco gli costò per molto tempo la perdita della sua riputazione, delle sue fortune e ritardò pure i suoi progressi nelle scienze.

Un giovane valesiano perdette al giuoco una grossa somma. Io la pagherò, gli disse suo padre, perchè l'onore mi è più caro del denaro; ma ricordati che come tu ami il giuoco, figlio mio, ed io amo i poveri. Io da qualche tempo dava loro meno di prima perchè pensava a darti moglie: or bene, a questo io più non penserò, perchè un giuocatore non deve ammogliarsi. Tu giuoca finchè ti piacerà, ma io dichiaro che ad ogni tua perdita, gl'infelici riceveranno da me tanto denaro, quanto ne avrò sborsato per soddisfare a codesti tuoi debiti. La somma fu all'istante portata all'ospedale; e il giovane lasciò il vizio del giuoco.

Molti hanno la pessima abitudine di far passare col vino e coi liquori i dispiaceri. Il fumo del vino caccia dal cervello le triste idee: beviamo dunque, beviamo ed ubbriachiamoci, dicono essi. Ma costoro non pensano che appena passati gli effetti del vino, i dispiaceri ritornano subito nel cervello più tetri di prima. Un giorno il cardenzere di uno dei primarii caffè di Milano per dimenticare qualche brutto

pensiero volle seguire la cattiva usanza, tracannò liquori e bevve quanto vino potè; ma non essendo egli avvezzo alle bevande spiritose, fu preso da delirio tanto che si dovette condurlo all'ospedale.

Luigi, giovane di ottima indole, frequentando nelle bettole le cattive compagnie, prese l'abitudine del giuoco. Fu dai parenti e da altre buone persone consigliato di lasciar il vizio e non isprecar denaro; ma egli non seppe ascoltare nessuno e continuò la sua brutta vita. Che avvenne? Dal poco andò al molto, consumò il patrimonio e si ridusse a dover vivere di elemosina.

Si legge nella storia antica che i Tarentini solevano sbavazzare tutte le notti e il più delle volte se ne andavano al mattino ubbriachi alle loro faccende che sbrigavano Dio sa come. Che volete facessero di bene que' viziosi? A che poteva condurre un così brutto tenore di vita? Quando Roma dichiarò loro la guerra, essi vedendosi impotenti a resistere, chiesero l'aiuto di Pirro re dell'Epiro, il quale subito accorse, perchè sperava di fare qualche conquista in Italia. E l'opera sua non fu certamente utile ai Tarantini; chè anzi la patria loro, dopo molti sforzi e sacrifici, cadde in potere del nemico.

## SUPERBIA E INVIDIA

Chi stima troppo sè stesso e disprezza gli altri, è superbo. Egli dovrebbe sapere che se sortì da natura ingegno svegliato, che se arricchì la sua mente d'utili cognizioni, che se riuscì ad apprendere facilmente e bene un'arte ed a procurarsi col lavoro non lievi guadagni, che se potè insomma migliorare il suo stato; egli ci ha poca parte di merito e moltissimo deve a quelli che vollero e seppero instillargli nell'animo l'amore al lavoro, il rispetto alle varie classi sociali, il desiderio del bene. Perchè andarne superbi, se altri ebbe tanta parte nel suo miglioramento? Perchè volere pesare di troppo su quelli che nascono e crescendo non ebbero come lui molti beni di fortuna? La superbia, credetelo, è fonte di gravi mali: essa ci fa parere ai nostri occhi da più di ogni altro, ci nasconde i nostri difetti e ci rende intolleranti degli altri: di modo che, mentre diveniamo scortesi con tutti, pretendiamo immeritati riguardi e però ci rendiamo odiosi alla società in mezzo alla quale viviamo.

E notate bene, chi è superbo, non può che essere anche invidioso. Come è stolta ed abominevole questa passione dell'invidia la quale disconosce i vincoli dell'umana fratellanza e fa come la superbia l'uomo selvaggio e crudele. Mirate l'invidioso: non potendo egli

vedere di buon animo il bene del suo prossimo, cerca colla mormorazione, colle perfide insinuazioni, colle calunnie di danneggiarlo, di oscurarne il buon nome, di menomarne i guadagni. L'odio gl'infiamma il cuore, l'invidia lo rode e consuma.

Quante volte voi stessi avrete detto male de' vostri superiori o dei migliori vostri compagni di lavoro, solo perchè vi pareva di essere da più di loro e vi coceva l'animo di vederli più di voi onorati e stimati? Della superbia e dell'invidia è figlia la maldicenza. E una volta che s'è cominciato a battere questa via, la si corre a precipizio e quindi odio, collera e tante altre brutte cose. A essere superbi, invidiosi, maldicenti, non s'acquista nulla e si perde tutto. Codeste passioni turbano l'animo e ci fanno infelici e malveduti. Non avete voi mai pensato sugli altri, credendo di saperne più di loro? Non avete voi mai invidiato, disprezzato, odiato alcuno servendovi della maldicenza e della calunnia per nuocergli? Da ora in poi obbedite volentieri a coloro che o per ingegno o per condizione sociale stanno sopra di voi: non disprezzate alcuno per dappoco o miserabile ch'egli vi paia, anzi aiutatelo se lo consente il vostro stato perchè s'innalzi e migliori. Così operando vi meriterete l'affetto di tutti e vi procurerete le più soavi consolazioni; imperocchè i momenti più felici della vita son quelli appunto che si passano giovando ai nostri fratelli.

Incominciate da questi giorni disgraziati. Incominciate a sopportare con religiosa rassegnazione la meritata pena, a trattare convenevolmente tutti i vostri compagni, ad obbedire a tutti i superiori di questo carcere. Pensate ad essere modesti ed umili qui dentro e quando sarete fuori, a riconoscere che non è vostro merito se avete maggior

83  
ingegno d'altri, se avete avuto la fortuna di poterlo coltivare e per esso di giovare al prossimo, favorendovi persone e cose.

Si legge nelle Storie che, quando Pirro re dell'Epiro stava per venire in Italia, Cineas suo confidente e grande filosofo gli chiese che cosa farebbe egli una volta vinti i Romani. Pirro rispose: Ci faremo padroni di tutta l'Italia. E se noi conquistassimo l'Italia, soggiunse Cineas, che faremo di poi? Soggiogheremo, disse Pirro, la fruttifera Sicilia, che le è sì vicina. E soggiogata questa, replicò Cineas, sarebbe codesto il fine della guerra? Purché Dio ci desse vittoria, rispose Pirro, noi penseremo a cose maggiori, perchè chi ci potrebbe mai trattenere dal soggiogare la Libia e Cartagine? Qui soprastette alquanto Cineas dalle inchieste, poi ripigliò: E quando avessimo tutto acquistato, che faremmo noi finalmente? Allora, rispose Pirro ridendo, ci godremo oziosamente la vita in pace ed in allegrezza. E chi al presente ci vieta, esclamò finalmente Cineas, la pace, l'ozio e l'allegrezza, se non la tua superba ambizione?

Giunta alla madre di Pietro Lombardo la nuova dell'elezione di suo figliuolo alla sede vescovile di Parigi, trasportata dal massimo contento con i maggiorenti di Lumellogno (terra vicina alla città di Novara e patria di Pietro Lombardo) ansiosi anch'essi di fare al loro compaesano i dovuti omaggi, decisero di viaggiare alla volta di Parigi. Giunta la comitiva a mezzo del cammino, i maggiorenti sollecitarono la madre del Vescovo a dimettere gli abiti contadineschi ed a vestirsi signorilmente; e la vecchierella s'adattò non senza ripugnanza al volere de' suoi compagni. A Parigi la madre del Vescovo fu tosto introdotta al cospetto di lui; attento egli guardolla, poi volto a' suoi famigliari: Questa, disse, non è mia madre: io sono figliuolo d'una povera lavandaia. Di siffatto accoglimento non si meravigliò punto la buona donna; e disse: Conosco l'umiltà di mio figlio, la fortuna non può guastargli il cuore o menomarne la virtù. Uscita di là rivestì gli abiti villerecci e nuovamente si presentò al Vescovo; il quale, riconosciutala, incontanente esclamò per contento: Ecco ora mia madre!

Udite bell'aneddoto. Menecrate, medico di Siracusa, si faceva sempre seguire da alcuni degli ammalati da lui guariti, da cui voleva essere chiamato orgogliosamente col nome di Giove. Scrisse a Filippo, padre di Alessandro il Grande, una lettera con questo indirizzo: Me-

necrate Giove al Re Filippo salute. Quel principe, per ischernirne la stolta vanità di lui, gli rispose: Filippo a Menocrate salute e buon senno.

Compagna della modestia è la gloria; e l'umiliazione va coll'orgoglio.

Il Maresciallo di Tarena, anche dopo le grandi vittorie da lui riportate, era modestissimo. Egli era stato vinto in una sola battaglia, in cui però comandava da un posto inferiore: eppure, quando taluno si congratulava con lui di qualche sua vittoria, dicendogli ch'era invincibile, rispondeva: Vi siete certamente scordato ch'io sono stato battuto a Merendol.

Un Romano, chiamato Muzio, aveva fama d'invidioso in sommo grado. Un giorno ch'ei passeggiava nel foro colla più profonda tristezza sul volto, taluno che il conosceva, disse: Che hai, Muzio, che sembri oggi sì malcontento? Bisogna dire, soggiunse un altro, che sia toccata qualche gran buona ventura ad un suo amico.

L'invidioso per l'altrui felicità si rende infelice.

Luigi Gardi, detto Cigoli dal castello di Cigoli dove nacque, divideva il suo tempo fra la poesia, la pittura e la musica. Suonava ottimamente il liuto; ma rimproverato d'amare assai più la musica che la pittura, ruppe lo strumento e attese a dipingere con sì felice esito che il suo merito venne gravemente attaccato dall'invidia. Uno de' suoi nemici ebbe modo di penetrare nel camerino, in cui egli rinserravasi per dipingere un quadro per la chiesa di S. Pietro, ne rubò il concetto e pubblicollo dicendo che il Cigoli aveva da lui copiato il quadro. Allora esso si mise a dipingere in pubblico e mostrò tale facilità che con grande confusione di quell'invidioso niuno credette più oltre ch'egli fosse reo di plagio. Così si confondono gl'invidiosi.

Quando Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America, annunciava al vecchio mondo un nuovo emisfero, si sosteneva da molti che un nuovo mondo non vi poteva essere. E questi erano invidiosi. Quando l'ebbe scoperto, da molti si asseriva, che altri l'avevano scoperto assai prima. E anche questi erano invidiosi. Alcuni poi, e pur essi invidiosi, non gli contrastavano la gloria di tale scoperta, ma presentavano questa come cosa facilissima: anzi trovandosi Colombo a mensa con una numerosa brigata, un tale ebbe l'impudenza di dirglielo. Colombo chiese allora se alcuno fosse capace di fare che un uovo restasse ritto. Tutti tentarono, ma niuno vi riuscì. Egli allora battendo forte l'uovo sulla

navola ve lo fece restare rompendolo. Oh . . . questo è assai facile, dissero gli astanti; Senza dubbio rispose egli, ma niuno di voi ci aveva pensato

L'invidioso non bada al vero, al giusto, all'onesto, ma ciò solo cura e desidera, la rovina di chi gli è superiore. Aristide, soprannominato il giusto, era presente ad un'adunanza, nella quale dagl'invidiosi si voleva che il popolo decretasse per ostracismo il suo esilio. Uno del popolo che non l'aveva mai veduto, non sapendo scrivere, gli si avvicinò e lo pregò di scrivergli sulla conchiglia il nome di Aristide. E perchè, gli disse Aristide, e perchè lo volete condannare all'esilio? Che vi ha fatto? Che fece egli di male al paese? Oh ciò non m'importa sapere, rispose l'altro; a me importa ch'ei vada lontano lontano, perchè, a dir il vero, mi dà fastidio sentirlo sempre chiamare il giusto! E Aristide scrisse ciò che l'altro voleva. A che conduco l'invidia!

Annibale, riportata la vittoria di Canne, gonfio d'orgoglio non volle dare udienza a nessuno de' suoi in campo, nè rispondere a nessuno se non per interprete. Era superbo. Gli giovò? No. Quando fu vinto in altre battaglie ed esule dalla sua patria cercò rifugio presso altre genti non trovò amicizia, ma tradimento. La superbia è cattiva consigliera, ci rende odiosi a tutti gli altri e dannosi a noi stessi.

## CARITA'

Per quanto ci crediamo infelici, noi troviamo sempre chi patisce di più.

Uno che guadagni poco, trova chi guadagna meno o chi non può aver lavoro per quanto abile sia nell'arte sua. Uno che abbia moglie e figli da mantenere coi guadagni limitati, trova chi con minori guadagni ha da mantenere moglie anch'egli e maggior numero di figli e per soprappiù i genitori vecchi ed infermi. Uno che perda grossa somma in un negozio, trova chi ha perduto ogni suo avere e vive d'elemosine. Un incendio, un'inondazione, la grandine ha distrutto ogni nostro avere; ebbene possiamo trovare chi oltre a tutte le disgrazie toccate a noi, ha pur quella d'essere infermo e di patir difetto d'aiuto e d'assistenza. Uno che sia stato condannato a due anni di carcere e ben a ragione creda sia questa una gravissima disgrazia, trova egli pure un altro che n'ha forse cinque e forse dieci e forse venti.

Che cosa dobbiamo dunque pensare di tutto ciò? Che non dobbiamo disperare del nostro stato, poichè, per quanto disgraziati noi ci crediamo, per poco che guardiamo all'intorno, ne troviamo altri che sono certamente più di noi, che non ebbero tutti quei beni che abbiamo avuto noi, che menano una vita ben più brutta della nostra in mezzo ad ogni maniera di pene e di angosce.

87  
E noi che siamo in condizione migliore di tanti altri abbiamo torto di lagnarcene. Invece di lamentarci, dobbiamo procurare di migliorare e noi e gli altri. Come ci torna gradito che altri prenda viva parte ai nostri dolori e ci consoli e assista, così dobbiamo far noi con quelli che sono più infelici.

In Italia si pensò a soccorrere gl'infelici dal momento che nascono fino a quello in cui muoiono. Si fondarono spedali, istituti d'ogni genere, si idearono soccorsi d'ogni maniera, si trovò modo di consolare i poveri afflitti in ogni più ardua condizione. Qui si pensò anche a voi, s'istituirono società per la visita mensuale del carcere, per vedere se il vitto, le celle, gli abiti, e ogni altra cosa che vi riguardi sia conforme a giustizia ed umanità, s'aprirono scuole a tutto vostro favore per opera del Governo o dei Municipi o di privati filantropi, e così mentre scontate la meritata pena, accrescete il corredo delle vostre cognizioni e attendete al vostro miglioramento morale. Si fondarono per ogni dove con lodevole slancio, massime in questi ultimi anni, società di patronato per quando voi sarete liberi, affinchè pronto possiate avere il lavoro e tutti quei consigli e conforti che richiede il nuovo stato di cose che colla colpa vi siete per vostra sventura creato. Voi vedete che la carità è esercitata da per tutto.

E voi pure per meschina vi paia la condizione in cui vi trovate potete essere verso il vostro prossimo caritatevoli. Seguite l'esempio che altri vi porge. Incominciate fin d'adesso. Incominciate con quelli che come voi hanno pene da scontare, esercitate con loro la carità, fate a loro quello che vorreste si facesse a voi, non fate a loro quello che non vorreste fatto

a voi. Non la sbaglierete. Prestate loro tutti gli aiuti e consigli possibili, se trattasi di cose buone; se di cattive, sconsigliateli, ve ne prego, e sarà a loro stessi un grande servizio e allo Stato risparmio di noie e di spese: e voi avrete la consolazione di adempiere un dovere; di far del bene al vostro prossimo infelice. E questa consolazione accrescerete a mille doppi se anche liberi non trascurerete la carità. Per quanto misera sia la vostra condizione, voi potrete sempre giovare altrui se lo vorrete. Troverete gente più povera di voi, senza pane, senza vesti, senza ricovero; e voi, se lo potete, nudriteli, vestiteli, ricoverateli. Troverete gente più ignorante di voi; e voi, se lo potete, istruiteli in alcun'arte colla quale possano essere utili a sè ed alla loro famiglia. Troverete orfani, ciechi, sordo-muti, infermi; e voi abbiate per loro una parola di conforto e circondateli di cure perchè non possano veder tutta la gravezza della troppo misera loro condizione.

Una domenica, verso le 5 e mezza pomeridiane, molti fanciulli giocavano correndo lungo il naviglio pavese. Uno d'essi, bambino di tre anni, certo Angelo Reina, inciampò e cadde nell'acqua; e già stava per annegare quando un vecchio popolano di 82 anni, Giovanni Caldera, senza togliersi gli abiti della festa si getta nell'acqua, afferra pei capelli il bambino e lo trae salvo a riva. Il vecchio nel venire a terra, urtando forte col braccio sinistro contro una pietra, se lo lacerò non leggermente; ma ciò non era nulla per lui in comparazione del godimento d'aver fatto un'ottima azione.

Un contadino addetto al Parco di Monza, certo Luigi Cazzaniga, usciva col suo carro dai giardini reali dopo aver compiuto i quotidiani lavori conducendo per mano il cavallo. Questo, giunto al viale principale, imbizzari e corse al galoppo verso la stradella di Vedano. Il Cazzaniga fece sforzi erculei per arrestarlo; ma ad un tratto le gambe gli s'impigliarono nelle redini ed egli fu travolto a terra. Il cavallo

lo calpestò e le ruote del carro passarono sopra il suo petto. Il Maresciallo delle guardie di pubblica sicurezza con una guardia riuscirono a fermare il cavallo e cercarono di soccorrere il Cazzaniga. In quel momento per caso giunse a cavallo anche Sua Maestà Umberto I. Vedete la disgrazia, precipitare di sella e aiutare il Cazzaniga fu un punto solo. Il Re, sostenendo il Cazzaniga nelle sue braccia, mandò a cercare un materasso e adagiò egli stesso il misero sul carro e lo fece condurre all'ospedale, e spedì una staffetta in Monza perchè i medici dell'ospedale si trovassero pronti ad accogliere il ferito. Tutte queste cure riuscirono sventuratamente inutili. Il Cazzaniga spirò lungo la via. Saputo il tristissimo fine il Re mandò a confortare la vedova, assicurandola che avrebbe provveduto egli a lei e a' suoi tre poveri figliuoli.

A Milano l'anno scorso sul Corso Sempione due cavalli adombrati correvano a precipizio. Una povera bambina di circa quattr'anni stava già per essere calpesta dalle loro zampe, quando alle grida della misera madre e di quelle del guidatore che non poteva più trattenerli i cavalli, due giovani soldati si slanciano innanzi, l'uno prende la bambina e la dà sana e salva nelle braccia della madre, l'altro afferra i cavalli e con grandi sforzi riesce a fermarli. Tutti gli astanti circondano quei coraggiosi per encomiarli; ma ecco che passa il tramway ed eglino vi salgono sottraendosi così agli applausi ed ai ringraziamenti. Di quei due giovani non si conosce il nome; ma è lodata da tutti la buona azione.

Ludovico Antonio Muratori, grande storico e letterato, un giorno che nevicava molto, trovò per istrada una povera vecchia cieca che aveva smarrita la via. Egli si fece dire dov'era la casa di lei, poi soggiunse: Attaccatevi alla mia veste. Così passo passo, non ostante il freddo e la neve, il grande uomo condusse la vecchia fino all'uscio di sua casa. Bell'esempio da imitarsi.

Un povero orfanello chiese del lavoro ad un tipografo e questi, quantunque non ne avesse proprio il bisogno, vedendolo cogli abiti laceri e in cattivo stato di salute, lo ammise nella sua officina. Gli altri operai pure inteneriti imitarono l'esempio del loro buon padrone e raccolsero tra loro qualche lira per l'orfano. Saputo poi com'egli doveva dormire sulla paglia e visto lo zelo che poneva nell'adempimento de' suoi doveri, il padrone gli diede permanente ricovero in casa sua. Fu carità fiorita quella del padrone che diede all'orfano e

lavoro e ricovero, ma è certo più grande ancora quella dei poveri lavoratori che per aiutare un loro compagno si privarono anche di pochi soldi.

Un giovinetto, un giorno mentre andava alla scuola, incontrò un pezzente. Egli, mosso a pietà, chiese al padre che l'accompagnava di dare al poveretto la sua merenda. Il padre ne fu oltremodo contento e premiandolo l'esortò a nutrire sempre nel suo cuore sentimenti di carità verso il prossimo.

## GRATITUDINE

Verso chi ci fu largo di utili ammaestramenti, di buoni e saggi consigli, di valido patrocinio, di generoso soccorso, noi dobbiamo esser grati, e se per la condizione nostra misera ed umile non possiamo dimostrare tutta la nostra riconoscenza con fatti, mostriamola almeno con buone parole, e se non possiamo manco così, nutriamola in cuore.

Voi cominciate dal carcere a mostrarvi grati a coloro che vi beneficano. E vi beneficano i Maestri, i Cappellani, i Medici che s'adoperano con tutto lo zelo di cui sono capaci per correggervi, per guarirvi dei mali che vi travagliano l'anima e il corpo. Vi beneficano le Congregazioni di carità, le Commissioni di sorveglianza che di tanto in tanto vi fanno qualche visita e si studiano di giovarvi e di consolarvi. Vi beneficia il Governo per mezzo delle sue Autorità, di cui voi a torto vi lamentate sovente, ma che non ostante il male che avete fatto alla società, pure tanto s'adoperano acciocchè voi abbiate vitto sano e sufficiente e non vi manchi nulla di ciò, ben inteso, che vi è strettamente necessario. Pensate, miei cari, che fuori di qui, tra gli onesti, v'è chi manca sovente di pane e d'un luogo dove ricoverarsi; pensate che v'è chi lavora da mane a sera senza i consigli e i conforti che pur non mancano a voi, poichè

la vostra meritata infelicità è conosciuta e al mondo v'è sempre chi, dimenticata la causa del male, desidera giovare agl'infelici; mentre invece certe infelicità stanno nascoste il più delle volte tra le mura d'un meschino tugurio e chi n'è colpito non osa parlarne ad altri, dolendosi solo nel più profondo dell'animo di non poter col lavoro migliorare il suo stato. Vi sono altri, credetelo, ben più infelici di voi, altri cui mancano anche i pochi beni che voi avete. Siate dunque grati a tutti coloro che vi beneficiano e vi mostrerete tali, se, pentiti del male fatto, terrete fin d'ora condotta rispettosamente e savia. Ciò è desiderio e augurio di tutti i buoni. E voi avrete qui e uscite che siate da questo luogo tutti quei riguardi e quegli aiuti che gioveranno ad ottenere più facilmente la vostra riabilitazione, a farvi passare un po' meglio i giorni avvenire.

Certo Vangelas ottenne una pensione dal Ministro Cardinale Richelieu, il quale nel dargliene annunzio gli rivolse queste parole: Se non altro, Signore, voi non dimenticherete nel fare il vostro dizionario la parola *pensione*. Certo, mio Signore, prontamente gli rispose l'altro; ma credetemi che pure non dimenticherò mai finché avrò vita quella di *gratitudine*. Così dobbiamo far tutti se avviene che riceviamo alcun beneficio.

La prima volta che Sisto V. si recò a Roma, era sì povero che fu costretto domandar l'elemosina. Ottenuto qualche denaro, era incerto se dovesse impiegarlo a togliersi la fame o se avesse a comperare un paio di scarpe. In quest' interna consulta il suo viso esprimeva i diversi movimenti dell'animo. Un bottegaio gli chiese che cosa volgesse in mente. Glielo confessò egli ingenuamente, ma con tanta grazia che il bottegaio innamorato di quel bello ingegno, se lo condusse a casa, lo fece pranzar seco e sciolse così il dubbio. Sisto V., divenuto papa, non dimenticossi di quel bottegaio; anzi ricompensò con generosità principesca il beneficio che aveva ricevuto. Le anime buone operano in questo modo!

Fabio Massimo fu cinque volte console e sempre, nei campi di battaglia e nell'amministrazione della Repubblica giovò a Roma sua patria. E questa diede chiara prova della sua gratitudine, quando, morto lui, i cittadini fecero gara a portar denaro acciò che le sue esequie si celebrassero con grandissima pompa. Fra noi in questi ultimi tempi verso di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour e gli altri che cooperarono alla nostra libertà e indipendenza, non si mostrò gratitudine erigendo in quasi tutte le città d'Italia monumenti a quei grandi uomini? La gratitudine è indizio di animo buono e generoso!

Michele Calafato, posto sul trono dall'imperatrice Vag, quattro mesi dopo il matrimonio mandolla in esilio. Per questa ingratitude, irritato il popolo, si sollevò contro di lui, cavogli gli occhi e lo rinchiuse in una prigione. Punizione crudele, ma ben meritata.

## RISPETTO ALLE LEGGI ED ALLE AUTORITÀ

Tutti debbono essere soggetti alle Leggi. Nessuno può credersi privilegiato per quanto sapiente, per quanto forte, per quanto onesto e laborioso egli sia, per quanto di bene abbia fatto altrui e alla patria. Nessuno in una società civile e ben regolata può vivere come gli pare e piace; tutto sarebbe confusione e disordine, nulla di bene si potrebbe ottenere; la società andrebbe in poco tempo in isfacelo. Le Leggi regolano i rapporti tra i vari membri della famiglia, del Comune, del Mandamento, del Circondario, della Provincia, dello Stato; e sono fatte dal Re per mezzo de' suoi Ministri, dei Senatori e col concorso di tutti i cittadini per mezzo dei propri Deputati. Volete voi credere che le Leggi siano fatte per nuocerci e non per giovarci? Può avvenire che una Legge rechi qualche danno agli interessi di uno, dieci, cento; ma non saranno che uno, dieci, cento persone e la società abbraccia migliaia e migliaia di persone e le Leggi regolano gl'interessi generali e non il nostro particolare. Che se a noi paresse che una Legge non fosse buona e da essa ne avessero un ingiusto danno i nostri interessi, non saremmo per questo autorizzati a non osservarla. Noi dovremmo pensare che non siamo perfetti e piegare il capo eseguendola fedelmente; e se crediamo che occorra correggerla e modificarla, usiamo

i mezzi onesti e ragionevoli, ma non mai la disobbedienza e il disprezzo. 95

In società si hanno, è vero, di molti vantaggi e diritti, ma si hanno pur anco dei doveri, e questi ci sono tenuti ad osservarli, perchè tutti sono uguali davanti alle Leggi.

Ditemi, miei cari, se le aveste sempre rispettate, credete voi che ora sareste nel carcere? No certo e godreste altri benefici che ora non potete godere. Cominciate dunque in carcere, prestate obbedienza ai Regolamenti e a tutte le persone preposte alla vostra custodia, al Direttore, al Capoguardia, a tutte le guardie; essi non fanno che eseguire la Legge. E poi ciò voi dovete fare anche pel vostro interesse: nel carcere sarete meglio trattati se buoni, obbedienti e rispettosi. Quanto bene ne verrebbe allo stato se tutti rispettassero le Leggi e le Autorità! Pensate soltanto a questo, che economia grande di denaro si farebbe dallo Stato se voi non aveste violato la Legge. E di quanti comodi e agiatezze potrebbe invece essere circondata la vostra vita! Coraggio, obbedienza ed ossequio alle Leggi ed alle Autorità sia nel carcere sia fuori. Non avrete certo mai a pentirvene e la vita vostra sarà prospera e felice.

Rutilio esiliato ingiustamente da Roma, un suo amico credendo di consolarlo, così parlò: Abbi pazienza, va in esilio; ma non temere, sarai presto richiamato come tutti gli altri tuoi compagni di sventura. Fra breve scoppierà la guerra civile che punirà gli avversari nostri e onorerà voi ricompensandovi delle presenti sofferenze. Allora Rutilio, fatto severo in viso e coll'animo sommamente sdegnato diede questa risposta: Un ritorno di tal fatta mi sarebbe mille volte più doloroso dell'esilio, perchè la guerra civile getterebbe la patria nell'estrema rovina. Così dicono e operano sempre i buoni cittadini!

Prova di grande rispetto alle leggi diede Bruto, primo console della repubblica romana. Scopertasi una congiura che aveva per iscopo la distruzione della repubblica e il ritorno dei Tarquini, che tanto scelleratezze avevano commesso in Roma, alla quale congiura avevano preso parte i suoi due figli Tito e Tiberio, Bruto, benchè li amasse grandemente, volle che avessero la pena che le leggi prescrivevano ai traditori della propria patria e che ambidue fossero decapitati. Egli ne soffrse molto; ma la legge volle avesse pronta ed efficace esecuzione.

Molte volte gli uomini che per valore in guerra, abilità nel governo, dottrina nelle scienze e valentia nelle arti hanno acquistato gloria furono occultamente perseguitati dagl' invidiosi. Camillo fu accusato falsamente di aver tenuto per sè una parte del bottino di Veio; ma egli preso da grandissimo sdegno non volle discendere alle discolpe e preferì andare in esilio, scegliendo per suo rifugio la città di Ardea. Vi stette parecchio tempo senz'ira e senz'astio sempre facendo voti per la felicità della patria. In quel tempo invasero l'Italia i Galli e vincitori al fiume Allia contro l'esercito romano giunsero fino a Roma e posero assedio al Campidoglio. I Romani che si erano sbandati dopo la sconfitta del fiume Allia, saputo quel fatto, si unirono tutti a Camillo e lo nominarono Dittatore; la qual carica egli non volle accettare, perchè glielo impediva il rispetto alla Legge della patria. Io, disse, sono esule per sentenza del Senato e solo il Senato può cancellarla e farmi Dittatore. Ma il Senato era chiuso per l'assedio in Campidoglio. Se non manca altro che questo, disse un ardito giovanotto per nome Cominio, ci penserò io e so come fare. Per un sentiero aspro e dirupato che egli solo conosceva bene, andò nel Campidoglio, espose la cosa ai Padri e tornò col decreto che nominava Camillo Dittatore. Ciò avvenuto Camillo mise insieme un esercito di venti mila uomini, prese la via di Roma, assalì i barbari, ne fece strage e liberò la patria. L'amor di patria in Cominio e il rispetto alle Leggi e alle Autorità in Camillo sono esempi da imitarsi.

Venne chiesto a Demarato come mai egli re di Sparta fosse esiliato dalla sua città. Ed egli diede questa bella risposta: Perchè a Sparta le Leggi sono superiori agli stessi Re.

Allorchè Antigono Dosone salì al trono di Macedonia fece dire a tutte le città a lui soggette, che se mai egli ordinasse alcuna cosa contraria alle Leggi, esse non obbedissero punto, ma ne lo avvertissero.

Filippo IV, Re delle Spagne, innanzi di salire al trono, aveva ottenuto la grazia per un gentiluomo reo di grave delitto. Ma questi commise poi altro delitto tanto che venne condannato a perdere la testa. Essendo morto allora Filippo III, i parenti e gli amici del reo ricorsero al nuovo Re, ricordandogli ciò ch'egli aveva fatto altra volta pel colpevole. Signore, rispose, finchè io era uomo privato, ho preferito la clemenza al rigor delle leggi: ora che sono Re, debbo fare giustizia a' miei sudditi e lasciar quindi che i colpevoli siano puniti.

## RISPETTO ALLA PERSONA ALTRUI

Quante offese si recano pur troppo alla persona altrui! L'offende chi la molesta e inquieta, chi le fa dispetto e insolenze, chi la batte, ferisce, ammazza! Ma, ditemelo voi stessi, è azione buona codesta? Lasciamo l'ammazzare che è cosa indegna dell'uomo, che è prova d'animo bestiale e feroce e che cagiona danni immensi al colpevole, alla vittima e ai parenti di lei; vediamo le altre offese. Battere? ferire? far dispetto e insolenze? molestare e inquietare? Non è da credere si facciamo al nostro simile di tali offese per mero passatempo. Quando ciò fosse, non vi sarebbe pena proporzionata a tanta infamia! Può essere che si faccia per vendicare mali ricevuti. Ma in questo caso, ammesso che siano veri e provati codesti mali, debbonsi vendicare? La vendetta è riprovevole. E poi chi vi dice che ve li abbiano fatti con cattive intenzioni?

Miei cari, chi fa, falla; e voi specialmente non dovete esser li pronti a vendicarvi degli errori altrui a vostro danno, che ne avete commessi pur troppo anche voi e di gravi. Noi facciamo presto a criticare e censurare i detti e le azioni altrui. Ma quando siamo li noi ad operare, allora tutte le difficoltà ci si presentano e intendiamo benissimo che ci possono toccare offese che nessuno aveva manco immaginato di

arrearci e quindi più facilmente ci mettiamo l'animo in pace e ci facciamo propensi al perdono. Se tutti dovessero vendicarsi del male che noi, volendo o no, loro facciamo, non ce la passeremmo bene un giorno, un minuto secondo, perchè di errori ne commettiamo sicuramente ad ogni passo. E non è un far torto alle leggi privarsi da sè legge? un infestare la quiete pubblica per i nostri difetti, i nostri errori, perdoniamo e trattiamo cortesemente, affabilmente tutti. Rispettiamo ed amiamo il nostro prossimo e procuriamo di non fargli offesa specialmente nella persona. Non avremmo mai a pentircene. E non solo dobbiamo rispettarlo noi ed amarlo il nostro prossimo; dobbiamo pur anco adoperarci che altri così pure faccia. È colpa grave anche codesta di vedere cioè con indifferenza o peggio con piacere che altri offenda il suo simile nella persona. Evitiamo anche questa colpa, tanto più che avviene sovente che si cominci da qui e poi si vada innanzi nei momenti di collera facendo proponimenti di vendetta, i quali proponimenti anche nei momenti di calma che vi succedono, nei quali la coscienza ci nota il male, si mantengono pel timore ci venga rimproverata l'incostanza, la leggerezza.

Oh vi ripeto, non vendetta, ma perdono; non disprezzo, non odio, ma amore e rispetto a chicchessia. La virtù del perdono è una delle più belle, delle più buone.

Fervendo la guerra civile tra Mario e Silla, quegli per salvare la vita dovè fuggire. Inseguito dai seguaci di Silla vincitore, capitò alla capanna d'un pescatore, che lo nascose in luogo basso rasente al letto del fiume Liris, ricoprendolo di canne. Ma quelli che lo inseguitavano, lo trovarono e a forza lo condussero a Minturno dal sommo

magistrato. Comandò questi che fosse ucciso, ma nessuno volle essere carnefice. Allora ne diede il comando a uno schiavo Cimbro. Entrato il barbaro nell'oscura prigione, Mario lo fissò con occhi fulminanti e gli gridò con voce terribile: Oserai tu, sciagurato, uccidere Cajo Mario? Il Cimbro si lasciò cadere la spada di mano dicendo: Non posso uccidere Mario. Allora per non dare morte a chi aveva salvato l'Italia dai barbari, lo lasciarono partire da Minturno. Quel Cimbro sentiva grande rispetto e venerazione per quel grande uomo! Nessuno ha diritto di disporre della vita di chi giovò o può giovare in qualche modo alla società civile.

Edoardo Jenner, nato il 17 maggio 1749, morto il 25 gennaio 1825, mostrò di avere in gran conto la vita degli uomini, quando con meravigliosa costanza s'adoperò per rendere generale l'uso della vaccinazione. Prima di questa scoperta il vaiuolo uccideva in Europa più di mezzo milione di persone ogni anno: su cento persone, ottanta venivano prese, dodici morivano e le altre perdevano talvolta qualche membro, sempre la bellezza. Mille difficoltà e contraddizioni ebbe egli ad incontrare da principio, anche dagli stessi colleghi; i giornali lo ad incontrare da principio, anche dagli stessi colleghi; i giornali lo posero in caricatura; e venivano presi a sassate quei che si lasciavano vaccinare. Ma a poco a poco si riconobbe da tutti l'utilità di sì grande scoperta; ed ora nuno trasalascia di farsi vaccinare una volta e anche due nella gioventù. È vero rispetto alla vita.

Dalla fondazione di Roma sino ai tempi di Scipione l'Africano, i Senatori insieme coi plebei assistevano ai pubblici spettacoli; e nondimeno mai non si vide un solo plebeo collocarsi dinanzi ad un Senatore. Ognuno recavasi ad onore di cedere il passo a' quei gravi patrizi la cui saggezza vegliava continuamente per la felicità dello Stato; ed avrebbero creduto disonorarsi, mancando a quest'atto di gentilezza.

Antonio da Liva, valentissimo generale, andò più che settuagenario a visitare Carlo V. Questi se lo fece sedere vicino e volle assolutamente che si coprisse il capo; e perchè il generale per rispetto ricusava di farlo, Carlo stesso gli pose sulla testa il berretto dicendo: Un capitano italiano che ha fatto gloriosamente sessanta campagne, merita di godere i privilegi dei Grandi di Spagna e di stare seduto e coperto alla sua età di 75 anni alla presenza di un Imperatore di 50.

## RISPETTO ALLE SOSTANZE ALTRUI

Come fa dispetto e vergogna il titolo di ladro! Le altre colpe per le quali voi vi siete meritato questo carcere, per quanto gravi siano, non saranno mai così brutte come quella del rubare. E come si fa presto ad acquistare questo ributtante vizio! Per lo più avviene che si cominci da cose di giuoco, da frutti, da qualche soldo e poi si passi al molto.

Chi sa quanti di voi, che ora sono qui a scontare una pena avuta per furti, sarebbero stati buoni e onesti, se non avessero cominciato a farsi padroni di oggetti di poco o niun valore, di oggetti di casa propria di nascosto dei genitori, dei fratelli, dei parenti e non li avessero venduti per avere i mezzi di godere la vita. A loro non pareva che fosse un rubare perchè quella roba doveva un giorno o l'altro essere di loro proprietà. Ma non pensavano essi che i figli non sono padroni di nulla e che se anche avessero avuto un certo diritto di quella roba, non essendo giunto ancora il tempo d'andarne al possesso, impadronendosi prima, rubavano. Da questi furti nella propria famiglia passarono a qualche soldo, carta, libro, lapis o piccolo ferro del mestiere od altro di proprietà dei compagni, oggetti trovati qua e là perchè stativi dimenticati. E poi da quel poco senza quasi avvedersene passarono al molto, andarono essi stessi in cerca delle occasioni, ru-

barone cose non solo utili ma necessarie agli altri, e così si fecero, per dirla schietta e franca, ladri di mestiere. Ma tiriamo, miei cari, un velo sul passato. Io ve l'ho ricordato ora per vostro bene e non per farvi passare un brutto quarto d'ora. Io ho fatto come il medico il quale mette allo scoperto le piaghe del corpo per porvi poi sopra il rimedio che meglio giova ad ottenerne la guarigione. Guardatevi dunque in avvenire dal farvi padrone di ciò che ad altri appartiene. Non importa che il valore sia poco o nullo. Non ne siete padroni e ciò deve bastarvi.

Il ladro è detestato da tutti, più di qualunque altro colpevole. Quando uno commette qualche delitto, gli uomini buoni trovano sempre qualche circostanza attenuante e vorrebbero aiutarlo, rendergli meno trista la condizione, consolarlo, correggerlo, riabilitarlo. Il ladro desta orrore, ribrezzo e a scusarlo non vale certamente la miseria, non vale esser da tutti abbandonato, il non avere mai trovato lavoro e simili altre cose. La società ha mille e mille istituti di beneficenza per gli onesti, e a nessuno manca un aiuto, un soccorso quando ne abbia davvero il bisogno, senza che egli debba ricorrere al furto.

Ma voglio aggiungere anche questo. Si manca di rispetto all'altrui sostanza non solo rubando ma pur anche in questi altri casi, cioè non restituendo ciò, che si trova, usando inganni e soperchierie nelle compere, nella vendita, nei cambi. Pur troppo v'è chi abusa dell'imperizia del compratore, gli dà merce scadente per buona e come tale gliela fa pagare. Pur troppo v'è chi si vale dell'ignoranza e della necessità in cui è talvolta il compratore per pretendere più del giusto prezzo. Pur

troppo v'è chi usa frodi nelle misure e nei pesi e fors'anco nella qualità del denaro.

Io vi raccomando con tutta l'anima che non manchiate mai più di rispetto alle sostanze altrui, procediate in ogni circostanza della vita con onestà candore e buona fede, che ripariate se vi avviene di cadere in qualche errore o restituendo prontamente il male tolto o riparando il danno apportato; insomma che non facciate mai più furti e invece ripariate debitamente a quelli fatti in passato.

Si legge che Tobia era caduto in povertà; ed Anna sua moglie col tessere si guadagnava la vita. Una volta a conto dei lavori ella ebbe un capretto. Il marito cieco, sentendolo a belare, un capretto in casa! un capretto in casa! cominciò il buon uomo a gridare: guardate bene, guardate bene che esso non sia scappato qui dalla casa di qualche vicino! Presto rendetelo a' suoi padroni, perchè non dobbiamo tenere ciò che è d'altrui.

Dopo la nascita del principe, Napoleone I aveva ordinato l'erezione d'un palazzo in faccia al ponte d'Isola che doveva chiamarsi *Palazzo del Re di Roma*. Il governo fece acquisto delle case situate su quel luogo, ad eccezione di una ch'era d'un bottaio e che valeva circa mille lire. Questi ne domandò diecimila; e Napoleone ordinò gli fossero pagate. Quando si stava per concludere il contratto, il bottaio disse che egli non poteva cedere la sua proprietà che per lire trentamila; e quando si tornò per farla finita, il bottaio spinse la domanda a quarantamila. L'architetto incaricato della compra non sapeva qual partito prendere e andò da Napoleone. Questo pazzo abusa della circostanza. Però riparlategliene, rispose Napoleone. L'architetto si recò dal bottaio il quale allora ardì far salire la domanda a cinquantamila lire. Quando l'imperatore lo seppe, gridò: È un miserabile! Io potrei, essendo il palazzo opera d'utilità pubblica impadronirmene, pagando la casa al giusto valore; ma non voglio obbligare il bottaio a cedere forzatamente la sua casuccia e non la comperò: essa rimarrà dov'è, come un monumento del mio rispetto all'altrui proprietà.

## RISPETTO ALL' ONORE ALTRUI

Io penso di voi questo, che, come pena meritata per le vostre colpe, più dello scarso vitto e del lavoro forzato e poco retribuito, vi dolga l'abbandono in cui vi trovate e il sapere che ritornati alla società tutti vi guarderanno con occhio bieco, se ne staranno lontani, diffideranno di voi, finchè non abbiate dato prove sicure di ravvedimento. Che cosa è venuto a rompere quella pace e tranquillità che godevate prima in seno alla vostra famiglia? Il delitto. Che mai avete perduto di più prezioso? L'onore.

Oh miei cari, credetemi, disgrazie e dolori non ne mancano mai ad alcuno per felice che ei vi paia; ma una cosa viene a sollevare lo spirito, a farci dimenticare il male e renderci abbastanza gradita questa povera vita, ed è l'approvazione de' buoni, l'onore! L'onore è cosa preziosissima e costa quindi di molti sacrifici per conservarlo e una volta che disgraziatamente si perda bisogna per ricuperarlo percorrere una via tutta ingombra di triboli e di spine e ancora è difficile se vi si riesce a bene. Qui vi sono certo alcuni che sono recidivi. Forse ve ne sarà qualcuno che, di qui uscito la prima volta pentito e col fermo proposito di ritornare a vita onesta, non avrà trovato tutta quella benevolenza che egli sperava, forse sarà stato respinto

105  
ed offeso da questo disprezzo, onde invece di perseverare nel bene si sarà gittato senza ritegno sulla strada del vizio che lo condusse pur troppo una seconda e forse una terza volta in questo carcere.

Ora, ditemi, se è così difficile ricuperare l'onore perduto, riacquistare protezione e benevolenza, se ci vogliono sacrifici e umiliazioni d'ogni maniera, perchè con tanta indifferenza e leggerezza togliere ad altri un bene così prezioso? Oh rispettate l'onore altrui più di qualunque siasi altra cosa. Quello che desiderate tanto per voi, fatelo per gli altri. Dunque? Dunque non inventate cose false contro alcuno, non manifestate le cose vere ma non conosciute da altri, non riportate nè divulgate le cose riferite da altri, non mettete in ridicolo nessuno collo schernirlo e col beffarlo, non dite mai contro di alcuno ingiurie e villanie. Sapete quanto brutte cose sono e quanti danni gravi e incalcolabili ne derivino alle persone e alle famiglie.

Si racconta che Pompeo, vinto da Cesare alla battaglia di Farsaglia, si ritirò a Larizza. Gli abitanti di questa città, commossi a tanta sventura gli andarono incontro. Amici, disse loro lo sfortunato romano, io non merito tali onori; voi li dovete rendere al mio fortunato rivale.

Giuseppe II, Imperatore d'Austria, trovandosi al suo quartiere generale seppe che un ufficiale del suo esercito aveva dato uno schiaffo ad un altro. L'Imperatore ordinò che subito fosse raccolto il reggimento in parata: i due ufficiali comparvero in sua presenza. Quegli che diede la guanciata, fu degradato: il carnefice gli restituì la guanciata e lo cacciò fuori del campo. L'Imperatore poi abbracciò l'offeso e invitandolo alla sua mensa gli disse: Io credo che ora dovete essere ben tranquillo sul vostro onore.

## PERSEVERANZA

Presa la risoluzione di voler riparare ai mali toccativi, non dovete stancarvi, non dovete perdervi d'animo per quanto gravi siano le difficoltà, i disturbi, gli stenti e i sacrifici che avete a fare. Quando uno persiste nelle risoluzioni ragionevolmente prese, si dice che è perseverante; e voi in ispecial modo che siete stati carcerati perchè avete commesso cattive azioni e avete promesso agli altri e a voi stessi di mutare, liberi che siate, condotta e di battere la via del bene, dovete essere perseveranti nei buoni proponimenti. Triboli e spine ne troverete a sazietà; compagni che si studieranno di trascinarvi al male non ne mancheranno; ma voi resistete sempre, la vittoria sarà tanto più cara quanto più vi sarà costata di sofferenze e di sacrifici.

Perseveranza! Perseveranza! Non cesserò mai di raccomandarvi questa virtù, perchè io vi conosco e so che tutti avete i vostri momenti buoni e se ritornate a peccare, non è certo per difetto di buon volere, gli è perchè vi manca la forza di resistere alle tentazioni del male e ricadete vostro malgrado. Coraggio, miei cari, e perseveranza!

Dopo la battaglia di Canne, dove Annibale aveva sconfitto l'esercito romano, pareva che per Roma dovesse essere finita; ma non fu così. I Romani, passato quel primo momento di terrore alla notizia

del grave disastro, ripresero animo, si accinsero alla difesa e alla offesa e vi perseverarono tanto che non ostante il valore del nemico e le altre mille e mille difficoltà dopo gravissimi sacrifici riuscirono a vincere e distruggere la rivale Cartagine.

107

Vittorio Alfieri, dopo aver passato la sua gioventù in dissolutezze e in viaggi di piacere, si propose di studiare e non si lasciò sgomentare dalle immense difficoltà che gli si pararono innanzi. Volle, volle sempre, volle fortissimamente e vi riuscì tanto che divenne uno dei più grandi tragici del suo tempo.

Fu mirabile la perseveranza di Fabio Massimo nella guerra contro di Annibale. Egli si propose di vincere e vinse. Avendo pagato col proprio denaro il riscatto dei prigionieri romani e il pubblico non avendo voluto compensarlo, egli se ne stette cheto. Il Senato volle dividesse la sua autorità con Minucio capitano di cavalleria; ed egli la divise. Per la rotta di Canne non pareva che Roma potesse mettere in campo un nuovo esercito: e Fabio Massimo animando gli scoraggiati cittadini ed eccitandoli a resistere raccolse molti armati e ne fece un ottimo esercito che diede a Roma la vittoria.

Zenone diceva che è cosa più facile che un otre enfiato venga sommerso, di quello che un uomo perseverante nel bene venga costretto ad operare il male.

Un giovine che aveva scialacquato tutto il suo grosso patrimonio in gozzoviglie, in giuochi ed in ogni maniera di vizi, vedutosi nella più squallida miseria e non essendo forte abbastanza per sopportare uno stato così differente da quello di prima, deliberò di uccidersi. Preparò l'arma, scrisse alcune lettere ai parenti e agli amici e già stava per darsi il colpo quando gli venne una felicissima ispirazione; e pensò che volendo poteva recuperare tutte le possessioni perdute. Cominciò col lavoro delle proprie mani a raggranellare poche lire e le pose in serbo; perseverando per molti e molti anni nel lavoro e nel risparmio, non scoraggiandosi mai per qualunque cosa avversa gli avvenisse, divenne ricco, assai più di prima. Il proponimento era buono, ma bisognava perseverare; ed egli perseverò e ne fu ben contento.

La Bibbia ci ricorda che Salomone fu il più felice dei Monarchi fino a che perseverò nel bene. Ma quando abbandonando i buoni precetti e costumi si unì con vergognosa alleanza a femmine straniere ed idolatre, cadde tanto da sacrificare agli Dei di pietra e di legno, avvillendosi tanto nella sua follia quanto erasi in prima innalzato nella sua saggezza.

## FELICITA'

La felicità non ce la procurano le ricchezze e gli onori. No, miei cari. L'uomo più ricco del mondo, l'uomo più potente, fosse anche un Re, può essere meno felice di colui che lavora da un' Ave Maria all'altra per guadagnarsi un tozzo di pane.

Vedete, voi stessi eravate un giorno felici; e se questa vostra felicità è scomparsa, la colpa è tutta vostra, poichè per ottenere più di quello che vi spettava, per vedere soddisfatto certi smodati desideri o inumane pretensioni, vi siete voi gittati su di una brutta via, in braccio ai vizii e al delitto; ed ora vi affligge e tormenta di continuo la coscienza che vi rimprovera il male operato. Fate voi il confronto del passato col presente e poi ditemi se allora non eravate felici.

Credetemi, miei cari, se a questo mondo non c'è perfetta felicità, a tutti però è possibile godere un poco di pace e tranquillità. Ma bisogna sapersela meritare. E voi la meriterete, voi l'avrete sicuramente se sarete buoni e onesti, se vi studierete di giovare il meglio possibile al vostro simile, se non gli farete mai scientemente alcun male; la meriterete e l'avrete se non vivrete mai in ozio nè qui nè fuori, se imparerete bene l'arte vostra e la eserciterete coscienziosamente, se astenendovi da tutte quelle cose che possono cagionare a voi o ad altri di-

spiaceri o danni, sopporterete con rassegnazione le vostre disgrazie e farete del vostro meglio per ripararvi; la meriterete e l'avrete finalmente codesta felicità se nutrirete in ogni circostanza della vita desideri moderati, se saprete contentarvi del vostro stato, qualunque esso sia. Miei cari, accettate quest'ultimo mio consiglio. Cercate nella moderazione, nella virtù e nell'istruzione i mezzi del vostro perfezionamento e avrete il cuore contento e sarete felici.

Solone, giunto a Sardi ove regnava Creso, il più ricco principe de' suoi tempi, fu da lui bene accolto. Il Re che voleva abbagliarlo collo splendore delle sue ricchezze, fecegli vedere i molti suoi tesori; ma Solone non esternò alcuna sorpresa od ammirazione, anzi mostrò ch'egli ne faceva poco conto. Creso, punto sul vivo da quest'indifferenza per tutto ciò che contribuir doveva alla felicità, gli domandò qual era mai la persona che nel corso de' suoi viaggi gli fosse sembrata veramente felice. Un cittadino d'Atene, rispose Solone, un onesto uomo chiamato Tello, il quale vivendo modestamente co' suoi figli, da tutti stimati ed amati, ebbe la gioia di vederne la prole; visse costantemente in pace e morì alla fine combattendo in favore della patria.

Da alcuni giorni Napoleone non aveva veduti i figli del gran Maresciallo Bertrand; onde li fece chiamare a sè. Ben tosto i giuochi incominciarono e quelle innocenti creaturine gli scherzavano d'intorno, prendendolo ad arbitro delle loro dispute. Voi fate troppo chiasso, dice egli: io non vi terrò meco a pranzo. Sì, sì, noi staremo zitti, gridano tutti, e mantengono la loro parola. Si pranza tranquillamente, ma appena saziato l'appetito, la disputa ricomincia, e ciascuno pretende di essere il più destro. L'Imperatore è di nuovo interrogato ed eletto giudice ed egli assordato non sa a chi rispondere: Tacete, finalmente grida; Voi siete troppo chiacchieroni. È giusto, sei tu che fai troppo rumore, dice l'uno all'altro, e tutti cominciano ad accusarsi vicendevolmente di gridar troppo; sicchè sparecchiata la tavola i fanciulli sono licenziati. Voi ci farete richiamare domani, non è egli vero, Sire? — Voi amate dunque di giocare con me? — Sì, sì, gridano essi! Esclamò allora Napoleone: Tutti i loro voti sono soddisfatti, le passioni non hanno ancora turbata la loro anima; eglino gustano la pienezza della vita, eglino godono. Alla loro età io sentiva, io pensava come loro, allora era anch'io felice. Oh la felicità non risiede che nella vita ingenua!



## INDICE

1. Dedicà all'illustre signor Prefetto della Provincia di Novara	Pag. 3
2. Prefazione — Ai Carcerati	5
3. Dio — Consigli	9 — 11
» — Esempi	11 — 12
4. Genitori — Consigli	13 — 15
» — Esempi	15 — 16
5. Moglie — Consigli	17 — 19
» — Esempi	19 — 22
6. Figliuoli — Consigli	23 — 27
» — Esempi	27 — 30
7. Fratelli e Congiunti — Consigli	31 — 32
» — Esempi	32 — 33
8. Patria — Consigli	34 — 36
» — Esempi	36 — 41
9. Superiori — Consigli	42 — 45
» — Esempi	45 — 46
10. Inferiori — Consigli	47 — 49
» — Esempi	49 — 50
11. Compagni di lavoro e di pena — Consigli	51 — 53
» — Esempi	53 — 55
12. Amici — Consigli	56 — 57
» — Esempi	57 — 59
13. Nemici — Consigli	60 — 61
» — Esempi	61 — 63
14. Scuola e Biblioteca — Consigli	64 — 66
» — Esempi	66 — 69
15. Ozio e Lavoro — Consigli	70 — 72
» — Esempi	73 — 74
16. Bettole, Ubbriachezza, Giuoco — Consigli	75 — 79
» — Esempi	79 — 80

	Pag.	
17. <i>Superbia ed Invidia</i> — Consigli . . . . .	81	— 82
— Esempi . . . . .	83	— 84
18. <i>Carità</i> — Consigli . . . . .	86	— 88
— Esempi . . . . .	88	— 90
19. <i>Gratitudine</i> — Consigli . . . . .	91	— 92
— Esempi . . . . .	92	— 93
20. <i>Rispetto alle Leggi ed all'Autorità</i> — Consigli . . . . .	94	— 95
— Esempi . . . . .	95	— 97
21. <i>Rispetto alla persona altrui</i> — Consigli . . . . .	98	— 99
— Esempi . . . . .	99	— 100
22. <i>Rispetto alle sostanze altrui</i> — Consigli . . . . .	101	— 103
— Esempi . . . . .	103	— 103
23. <i>Rispetto all'onore altrui</i> — Consigli . . . . .	104	— 105
— Esempi . . . . .	105	— 106
24. <i>Perseveranza</i> — Consigli . . . . .	106	— 107
— Esempi . . . . .	106	— 107
25. <i>Felicità</i> — Consigli . . . . .	108	— 109
— Esempi . . . . .	109	— 109



LA NUOVA SCUOLA CRIMINALE